

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXII n. 66 (48.985)

Città del Vaticano

martedì 22 marzo 2022

UCRAINA, OFFENSIVA E NEGOZIATO IN STALLO

In cerca di una via d'uscita



(Sedat Suna / Epa)

KIEV, 22. Mentre la Russia continua a bombardare incessantemente le città dell'Ucraina, e in particolare Mariupol, diventata – visto il rallentamento sugli altri fronti – l'obiettivo principale dell'offensiva per congiungere via terra il Donbass con la Crimea togliendo l'accesso al Mare di Azov agli ucraini, è in stallo anche il negoziato tra Mosca e Kiev per giungere a un cessate il fuoco.

Nonostante le posizioni, a detta di alcuni degli stessi protagonisti, appaiano più vicine, ci sono punti sui quali nessuno sembra volere cedere nella trattativa. Punti che riguardano sostanzialmente la cessione di parti del territorio ucraino, visto che le questioni della neutralità di Kiev e la rinuncia all'adesione alla Nato sembrano risolvibili.

Tuttavia è evidente che, giunti al ventisettesimo giorno di guerra, sia il Cremlino, frustrato da una resistenza probabilmente inattesa che ha complicato i piani, sia le autorità ucraine, consapevoli dei costi umani e materiali sempre più pesanti di questa resistenza, siano alla ricerca di una via di uscita: una soluzione di compromesso accettabile per tutti, che ponga fine all'aggressione e al massacro di civili.

Ma in attesa di novità sul fronte diplomatico, quella appena trascorsa è stata un'altra notte di angoscia e orrore a Mariupol, sottoposta a continui bombardamenti dell'esercito russo: «È ridotta in cenere, ma la città sopravviverà», ha detto il presidente, Volodymyr Zelensky. La situazione peggiora di ora in ora. Sventrata dagli attacchi russa, la città è sempre più un cimitero a cielo aperto. Un diario dell'orrore raccontato

SEGUE A PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della IV domenica di Quaresima (Luca 15, 1-3.11-32)

Ri-tornare a casa

di ROSSELLA BARZOTTI

Nostalgia di casa, nostalgia di poter ritornare in quel luogo dove ciascuno di noi si possa ri-sentire "nudo" in tutta la propria creaturalità. Quel senso di pace di cui ciascun uomo può fare esperienza quando sente intorno a lui "la gioia e l'abbraccio"; la possibilità di essere autenticamente se stessi senza difendersi e senza provare vergogna. Esiste una fase evolutiva in età molto precoce in cui il bambino manifesta i primi comportamenti di vergogna, e questi coincidono quando inizia ad avere consapevolezza di sé e a percepire la possibilità di essere giudicato da parte dell'altro. Spesso la vergogna si associa alla paura e questa miscela di vissuti può determinare un profondo senso di inadeguatezza e smarrimento.

Apparentemente i due figli, agiscono da non figli, e tutti noi, nell'immediato, siamo portati a distan-

ziarci dai loro comportamenti pieni di ingratitudine; prima o poi, però, passiamo tutti nelle vesti del fratello minore e maggiore, ed una lettura più attenta, può svelare che entrambi sono sospinti da una unica originaria nostalgia: ri-tornare a casa, ma alla prima casa, quella dove sentirsi finalmente se stessi, senza doversi

difendere e senza sentirsi vincolati al soddisfacimento di presunte richieste altrui.

Ma la parabola che Gesù racconta ci mostra qualcosa di più semplice ma forse più difficile da accogliere come creature adulte, ponendoci di

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

A 33 anni dalla nascita del Web

OGGI IN PRIMO PIANO NELLE PAGINE 2 E 3

Parolin al Bambino Gesù a Passoscuro

È ancor più disumana la guerra vista da un ospedale pediatrico

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 8

Nuovo tweet del Papa

Maria ottenga al mondo la pace

«Invito ogni comunità e ogni fedele a unirsi a me venerdì 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione, nel compiere un solenne Atto di consacrazione dell'umanità, specialmente della Russia e dell'Ucraina, al Cuore immacolato di Maria, affinché Lei, la Regina della pace, ottenga al mondo la pace». In un tweet sull'account @Pontifex il Papa rilancia anche oggi, quando mancano tre giorni, l'appuntamento di preghiera che si svolgerà a partire dalle 17 nella basilica vaticana e nelle diocesi di tutto il mondo. E auspici di pace sono giunti anche dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, che stamane ha inaugurato un Centro pediatrico per cure palliative del Bambino Gesù, dove sono ospitati bambini ucraini. Intanto, sempre in mattinata, c'è stata una nuova telefonata tra il Pontefice e il presidente dell'Ucraina Zelensky.

Messaggio pontificio al Forum mondiale dell'acqua

«Il nostro mondo ha sete di pace, di questo bene indivisibile che necessita dello sforzo e del contributo costante di ognuno e che si fonda soprattutto sul soddisfacimento dei bisogni essenziali e vitali di ogni persona umana». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio inviato a suo nome dal cardinale Parolin, segretario di Stato, ai partecipanti al Forum mondiale dell'acqua in corso a Dakar. Nel testo il Pontefice evidenzia come la sicurezza idrica sia «minacciata da diversi fattori» come inquinamento, conflitti, cambiamento climatico e sfruttamento abusivo delle risorse naturali.

PAGINA 8

QUADRAGESIMA

22 marzo

«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18, 21-22).

Perché il perdono deve essere infinito? Perché il perdono è una manifestazione dell'amore. Se l'amore fosse finito allora Dio non potrebbe essere Amore.



Oggi in primo piano - A 33 anni dalla nascita del web

di DAVIDE DIONISI

L'idea iniziale era quella di mettere in comunicazione i ricercatori impegnati negli stessi ambiti. Nei primi mesi del 1989, l'informatico britannico Tim Berners-Lee, con l'invenzione del World Wide Web, non immaginava che, con le sue sperimentazioni, avrebbe portato internet in ogni angolo del mondo, spalancando le porte ad un'autentica rivoluzione. Prestava servizio al Cern (European Organization for Nuclear Research) e stava lavorando ad un software per la comunicazione fra computer. Il suo progetto fu accolto fra lo scetticismo generale, come conferma Gaetano Maron, che con Tim Berners-Lee ha condiviso l'esperienza iniziale e oggi dirige il Centro Nazionale dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare per la ricerca nel campo delle tecnologie informatiche applicate alla fisica.

Quale atmosfera si respirava nel luogo di lavoro dove prestava servizio Tim Berners-Lee? Avevate la percezione che qualcosa di straordinario stava accadendo?

Alla fine degli anni 80 il Cern di Ginevra era in un momento di eccitante attesa: stava per entrare in funzione il "Large Electron Positron Collider", o Lep per gli addetti ai lavori, uno dei più grandi acceleratori di particelle mai costruito e che operò fino al 2000 per poi lasciare il posto al suo successore, il "Large Hadron Collider", o Lhc. C'erano molte aspettative tra le quattro grandi collaborazioni scientifiche che avevano installato nei punti di collisione del Lep i propri enormi rivelatori di particelle. Per la prima volta nella storia queste collaborazioni erano costituite da centinaia di ricercatori e il problema di scambiare e condividere facilmente informazioni, risultati, immagini, ecc. stava diventando un problema non secondario. Fu proprio per rispondere a queste esigenze che un giovane inglese di nome Tim Berners-Lee propose un progetto alquanto insolito anche per il Cern. A quel tempo lavoravo ad un esperimento al "Low Energy Anti-proton Ring" del Cern e, insieme a molti altri colleghi di Infn, stavamo realizzando il sistema che permetteva di acquisire, analizzare e memorizzare i dati prodotti dal nostro rivelatore. Parte integrante del nostro sistema era un pacchetto software scritto proprio da Tim e che io avevo deciso di utilizzare perché ci risparmiava un po' di lavoro. Quando Tim mi riceveva nel suo ufficio alla "Data Division" del Cern, non era contento. Sapeva che andavo da lui, e purtroppo succedeva abbastanza spesso, perché il suo software non funzionava come da specifiche e avevo bisogno del suo aiuto per fissare il problema. Per scusarsi mi raccontava che stava lavorando ad un progetto molto interessante e cercava di spiegarmi di che si trattava. Il titolo della proposta non mi diceva niente di buono, "Information management: a proposal", anzi per dire la verità mi sembrava una gran perdita di tempo, così lontana dai problemi contingenti che avevo e che sicuramente avevano anche altri utenti del Cern nelle mie stesse condizioni. Il nostro esperimento alla fine prese dati grazie anche a tutti i "bug fixing" di Tim, ma quello che mi sorprese veramente fu vedere che quel proposal, da me valutato con sufficienza e visto con quasi fastidio,

in pochissimi anni dette vita al World Wide Web (è del 1991 il primo sito web al mondo, ancora accessibile all'indirizzo <http://info.cern.ch/hypertext/WWW/TheProject.html>) e Tim divenne uno degli uomini più influenti del pianeta tanto che la Regina Elisabetta lo nominò Sir, Sir Tim Berners-Lee appunto.

Con l'avvento del WWW, Internet è diventato un sistema di comunicazione alla portata di tutti e ogni computer oggi fa parte di una rete che avvolge il pianeta. Era questo l'intento dei pionieri?

È curioso notare come Internet, forse la più libertaria, caotica e pervasiva realizzazione tecnologica del secolo

inevitabili delle forme di controllo, anche in Internet sono indispensabili. La rete però è così vasta che per certi aspetti, come le fake news, ci si può affidare ad un suo autocontrollo intrinseco, una specie di autofocus che sterilizza le notizie false. Sono certo che questo meccanismo era previsto nell'intenzione dei pionieri. Un esempio emblematico è rappresentato da Wikipedia, l'enciclopedia libera di Internet, dove le informazioni false possono essere introdotte, ma vengono molto presto smascherate. È chiaro però che quando si parla di violazione di dati personali o industriali la questione è diversa e va affidata a leggi opportune.

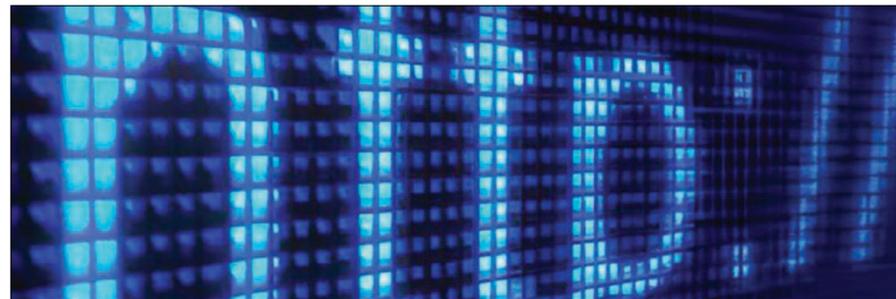
simi motori di ricerca. Una rivoluzione che ha cambiato e cambierà in modo profondo il nostro modo di pensare, di fare commercio, di lavorare, di socializzare e più in generale di vivere. Web, reti e motori di ricerca hanno innestato un sensazionale circolo virtuoso che ha scatenato la messa in rete di enormi quantità di dati, da quelli scientifici a quelli commerciali, a quelli di utilità sociale, della protezione civile, per arrivare a quelli di natura personale (con i problemi di "privacy" e protezione della persona che si stanno ancora cercando di risolvere emanando leggi appropriate). Ma queste quantità enormi di informazione a poco servono se

Dato che questa rivoluzione di fatto è nata a "casa sua", come ha cambiato il settore di competenza?

Noi siamo stati e siamo dei grandi utilizzatori delle tecnologie introdotte con il web. Non solo nella progettazione convenzionale di siti web per rendere noto al grande pubblico la nostra attività e i nostri risultati o per dare informazioni sulle nostre strutture, ma anche e soprattutto per sfruttare l'enorme potenzialità offerta per sviluppare interfacce uomo-macchina. Non c'è ormai quadro sinottico di controllo o di monitoraggio dei nostri esperimenti o esposizione dei risultati in forma grafica che non usi queste

UNA TECNOLOGIA DEMOCRATICA E UNIVERSALE

Le promesse di internet



A colloquio con Gaetano Maron, capo del Centro Nazionale dell'Infn per la ricerca nel campo delle tecnologie informatiche applicate alla fisica

scorso, sia in verità nata in ambito militare. La visione lungimirante di Joseph Licklider, scienziato e psicologo del Mit, ma collaboratore dell'Arpa, ora nota come Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency), fondata alla fine degli anni 50 dal ministero della Difesa statunitense per contrastare il predominio tecnologico sovietico, già nel 1962 proponeva una "Intergalactic Computer Network" per connettere tra loro tutti i computer. Da qui nacque, qualche anno più tardi, Arpanet il predecessore di Internet con l'intento di collegare in rete, anche sul campo di battaglia, tutte le forze armate statunitensi. Arpanet fortunatamente si evolse lentamente verso standard di trasmissione "open" dando vita nel 1974 a Internet con l'introduzione del protocollo Tcp realizzato da Vint Cerf e Robert Kahn. Questo rese possibile il collegamento tra sistemi di calcolo anche molto diversi tra loro e avviò il processo di diffusione di Internet che conosciamo. I pionieri di questa tecnologia forse pensavano di imporsi militarmente sul potente nemico sovietico; questo non successe, ma quella visione di Licklider si è realizzata appieno permettendo agli Stati Uniti di conquistare una leadership tecnologica planetaria indiscussa.

La violazione dei dati personali e le fake news. Oggi sono solo due dei pericoli del web. Erano stati previsti (anche sottovoce)?

Nel 1993 il Cern decide di rendere "open" il world wide web. Questo, unitamente alla disponibilità di una struttura di trasmissione come Internet aperta a livello planetario, accelerò in modo impressionante la diffusione di WWW. È nelle corde più intime dell'animo dell'inventore del web che questa tecnologia debba essere gratuita e accessibile a tutti, quindi democratica e universale. Ma come nelle società libere e democratiche sono

Non c'è un singolo settore della società che non sia stato trasformato dall'invenzione del Web. Potrà ulteriormente incidere nelle vite di ciascuno? Come?

È iniziata proprio dal web la rivoluzione dei big data, dalla possibilità di "navigare" tra innumerevoli siti connessi in rete, recuperare informazioni, elaborarle, combinarle con altre, ecc. come mai è stato possibile prima. Altri due fattori stanno incrementando in modo esponenziale le potenzialità di questo strumento: lo sviluppo vertiginoso delle tecnologie delle reti e lo sviluppo di sofisticatis-

non possono essere analizzate. L'industria informatica sta investendo ingenti capitali in ricerca e sviluppo per creare nuovi efficaci strumenti di memorizzazione e analisi, anche con tecniche di Intelligenza Artificiale, di Big Data con l'intento di scoprire al loro interno pattern significativi, tendenze e associazioni che facilitano decisioni in tutti i settori del nostro vivere: dalle attività industriali, a quelle della ricerca, a quelle della sanità e dell'assistenza, a quelle sociali non trascurando infine quelle ludiche.

tecnologie. Molti di noi hanno sempre pensato che il grosso limite dei protocolli web fosse la velocità a causa della loro farraginosità, ma anche questo è stato largamente superato tanto che attualmente trasferiamo i file contenenti i dati sperimentali con un'estensione dei protocolli originali.

Quanto è rimasto del progetto iniziale. Parliamo delle motivazioni, si intende.

I pilastri motivazionali del web sono stati quelli di fornire una tecnologia completamente "open", universale e che permettesse a tutti di poterla usare facilmente. Il binomio web e internet ha permesso nel 2020 a circa 50 miliardi di sistemi di essere con-

Che cosa è il Dark Web

Viaggio nel lato oscuro della rete

di COSIMO GRAZIANI

I benefici di Internet sono noti a tutti: senza i collegamenti della rete creata durante la Guerra Fredda, una delle tante tecnologie militari che negli anni si sono sviluppate con scopi civili, oggi nessuno è in grado di mantenere i rapporti con i compagni di classe conosciuti durante il semestre di studi in Estonia, controllare la ricetta del piatto da preparare la prossima domenica, oppure tenersi aggiornato sugli avvenimenti della guerra in Ucraina con fonti sul campo in tempo reale. D'altronde lo scopo ultimo della rete universale era connettere, unire e accrescere le possibilità dell'umanità. Ma con il passare del tempo, Internet ha anche spalancato le porte ad una serie di aspetti negativi che hanno minato la sua credibilità. Fake news, la diffusione dell'odio impunito e le attività illegali della criminalità ne

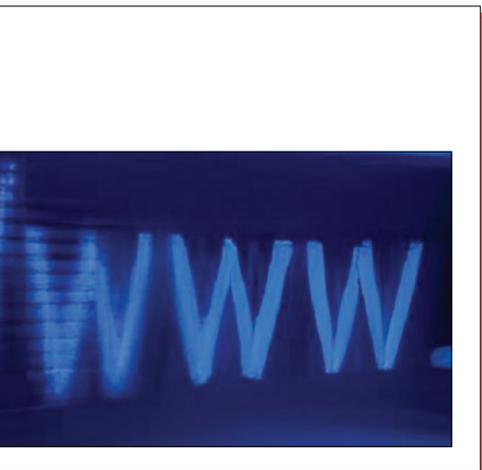
hanno cambiato i connotati e la funzione, tanto che ora il web ha un'aura molto meno positiva e utile.

Quando si parla di web, bisogna differenziare due categorie e una subcategoria. L'elemento che definisce l'appartenenza ad una o all'altra è la visibilità di un sito Internet. Dei milioni e milioni di siti Internet esistenti al giorno d'oggi, solo una piccola frazione è visibile con un motore di ricerca tradizionale. In questo caso si parla di Open Web o Surface Web, perché rappresenta la parte visibile, o esterna come una superficie. L'altra categoria è il Deep Web, la rete alla quale si può accedere solo superando un livello di protezione, è il web in cui si trovano i siti e le reti aziendali e governative e rappresenta circa il 90% di tutti i siti del mondo. All'interno del Deep Web poi esiste una parte chiamata Dark Web. Tutti i siti presenti in questa categoria sono accessibili solo attraverso software specializzati.



Il sogno di un visionario che ha trasformato il mondo

nessi ad internet, una diffusione della tecnologia senza precedenti. Sono sistemi che parlano sostanzialmente la stessa lingua e che quindi possono comunicare facilmente l'uno con l'altro. Questo, se trasportato a livello sociale, ha significato la possibilità di abbattere barriere di razza, di lingua, di ideologie mettendo in comunicazione miliardi di persone tra loro, favorendone la libera espressione, il confronto e la solidarietà. Nel 2010 Internet e il web, tramite i suoi pionieri Vint Cerf, Robert Kahn e Tim Berners-Lee, fu candidata al Nobel per la pace. Il Comitato per il Nobel norvegese scelse, forse giustamente, un'altra candidatura, ma ri-



mane il fatto simbolico che dimostra il potere dirompente come portatrice di pace di questa tecnologia, "un dono di Dio" come il Papa la definì nel 2014 nel suo discorso alla Giornata Mondiale della Comunicazione. Ma è stata proprio questa capacità di far comunicare la gente del mondo stimolando in certi casi un anelito a stili di vita nuovi e più liberi che ha indotto, e i fatti tremanti di questi giorni ne sono una drammatica testimonianza, i governi liberticidi ad erigere "muraglie digitali", a impedire l'accesso ad internet ai suoi cittadini, ad impedirne la libera espressione. Mai come in questi casi i divieti saranno una motivazione fortissima per superarli.



Onion Routing) che serve anche per accedere al Deep Web e garantisce una delle caratteristiche della parte oscura: l'anonimato. Chi naviga in questa parte remota, infatti è praticamente sicuro di avere pochissime chances di essere rintracciato e proprio per questo che è tanto utilizzata dai criminali, siano essi provider o utenti. Nel Dark Web si è alla mercé dei pericoli tipici della rete, sebbene amplificati: truffe, virus e furti di identità. In quei paesi in cui poi l'accesso e la navigazione è espressamente vietata, il pericolo oltre all'attività criminale è legato anche ai reati politici: spesso la zona oscura è usata da attivisti

di GIOVANNI BENEDETTI

Sono ormai 33 anni dal giorno in cui il giovane ingegnere informatico Tim Berners-Lee, all'epoca collaboratore del Cern, sottoponeva al suo capo uno scritto intitolato "Information management: a proposal". Il testo, accolto dal direttore con il semplice commento «vago, ma eccitante», si sarebbe rivelato negli anni a venire uno dei documenti più importanti della sua epoca, contenendo le basi per lo sviluppo del World Wide Web che tutti conosciamo. Da non confondersi con Internet, ovvero la rete che consente ai computer di comunicare fra loro, già esistente ai tempi, la rete è un insieme di protocolli che collegano i programmi utenti ("client") con i programmi fornitori di dati ("server").

Lo spunto fondamentale per il suo sviluppo fu la prima versione di un linguaggio di formattazione documenti con collegamenti ipertestuali, ovvero html.

Per quanto indubbiamente rivoluzionaria, la proposta di Berners-Lee non giungeva come un fulmine a ciel sereno, ma rappresentava invece il punto di arrivo di una serie di teorie interdisciplinari sulla comunicazione digitale sviluppate da illustri studiosi come Vannevar Bush e Douglas Engelbart. Il filo conduttore nelle ricerche di questi personaggi era infatti la messa a punto di strumenti per amplificare e supportare allo stesso tempo la mente umana, rendendola in grado di gestire i flussi di informazioni sempre più ampi a cui veniva esposta. Fondamentale a questo riguardo per il progetto di Berners-Lee è stato il concetto di "ipertesto", formulato per la prima volta nel 1965 dal sociologo statunitense di origini norvegesi Theodor Nelson. Nel suo scritto, centrato sull'elaborazione di una scrittura non sequenziale, Nelson definiva l'ipertesto come «un corpo di materiali scritti o iconici interconnessi in un modo così comples-

so da non poter essere presentati o rappresentati su carta». L'obiettivo di Nelson era quello di sviluppare un vero e proprio «sistema di idee interconnesse», contenente l'intera letteratura mondiale, in un progetto mai realizzato da lui battezzato "Xanadu".

A distanza di 30 anni dalla tesi di Nelson, la visione di Tim Berners-Lee portava quindi il concetto di ipertesto alla sua massima espressione possibile, creando uno spazio di interconnessione virtuale dalle possibilità teoricamente illimitate. L'obiettivo primario dell'informatico, stimolato dall'ambiente lavorativo del Cern, nel quale veniva quotidianamente processato un elevatissimo numero di dati, era quello di «lavorare insieme meglio». Nella visione di Berners-Lee, infatti, le connessioni digitali avrebbero facilitato l'adozione di un linguaggio comune fra gruppi sempre maggiori di individui, favorendo la collaborazione e la condivisione di informazioni. Il computer sarebbe dunque diventato un mezzo di interazione fondamentale, assumendo un ruolo di parte integrante nelle dinamiche lavorative. Ciò lo avrebbe poi reso a sua volta anche uno strumento di analisi delle strutture d'insieme volto all'ottimizzazione della produzione.

Il web diventava inoltre la prima alternativa ai media centralizzati, offrendo uno spazio caratterizzato dalla più totale libertà di espressione. Il primo sito web, quello del Cern, divenne attivo il 6 agosto 1991, aprendo una nuova era della società contemporanea. La rete dava anche origine al fenomeno della cosiddetta "convergenza digitale", ovvero l'inedita unificazione di comunicazione e intrattenimento per mezzo della tecnologia. Nel 1994, il presidente statunitense Bill Clinton e il primo ministro svedese Carl Bildt divennero i primi capi di stato a scambiarsi messaggi di posta elettronica sul web.

La ricerca di Berners-Lee aveva

dunque in primo luogo un obiettivo di natura sociale. Nel suo progetto, tutti gli utenti erano resi uguali in virtù delle caratteristiche fondamentali del web: essere universale, decentralizzato e neutrale. Coerentemente con la sua visione, infatti,

Al momento, è stimato che circa la metà della popolazione globale sia esclusa dal web, un divario che Berners-Lee considera imperativo colmare alla luce della sua concezione originaria. Le disuguaglianze hanno poi le loro ulteriori



il giovane ingegnere informatico Tim Berners-Lee

l'informatico britannico non ha mai depositato il brevetto della sua invenzione, rendendo possibile a chiunque di avvalersi delle infinite opportunità offerte dalla rete.

A distanza di oltre 30 anni dalla sua invenzione, è però anche naturale domandarsi quanto lo sviluppo massiccio del World Wide Web, che nell'agosto 2021 contava più di 1,8 miliardi di pagine, sia avvenuto in conformità con la visione originaria del suo ideatore. Lo stesso Tim Berners-Lee, in occasione della trentesima ricorrenza del progetto nel 2019, ha reso pubblici i suoi pensieri a riguardo in una lettera aperta.

Nelle sue riflessioni, l'informatico ha identificato due problematiche fondamentali nello stato attuale del World Wide Web. La prima di queste è l'esistenza del "digital divide", ovvero la differenza sempre più marcata fra coloro che hanno accesso alla rete e chi non ne ha la possi-

manifestazioni anche all'interno della rete, come dimostrano gli elevati costi di acquisto di un dominio digitale. In questa prospettiva, anche la recente diffusione degli Nft (Non-fungible token), i gettoni crittografici che rappresentano atto di proprietà e certificato di autenticità scritto su una blockchain (struttura dati informatica) di un bene fisico o digitale, potrebbe essere vista come una ulteriore differenziazione economica fra gli utenti della rete. L'informatico considera preoccupante anche l'espansione informatica delle grandi compagnie, che teme possano arrivare a livelli di influenza troppo elevati sulla rete, fino a controllarne i flussi di informazione.

Altra problematica cruciale identificata da Berners-Lee è quella delle devianze come la criminalità e i discorsi di odio, che sono riuscite a ritagliarsi spazi virtuali sempre più vasti approfittando dell'inclusività del web. Anche queste dinamiche hanno avuto un forte riscontro negli ultimi anni: basta pensare al dibattito scatenato dalla cancellazione dell'account Twitter dell'ex presidente statunitense Donald Trump nel gennaio 2021 o alla circolazione di beni e servizi illegali attraverso il "dark web" (insieme dei siti web con indirizzo IP nascosto e quindi non accessibili dai comuni motori di ricerca) come i pass sanitari contraffatti per il covid-19.

Allo stesso tempo, Berners-Lee non vede però queste problematiche come cronicizzate o insormontabili, ma come parte di un percorso di sviluppo, ancora in pieno svolgimento, della sua invenzione. Nel 1994, l'informatico ha fondato l'organizzazione non-governativa World Wide Web Consortium (W3c) allo scopo di fornire informazioni e linee guida sulla rete per tutti gli utenti. Nel novembre 2019, durante una conferenza sul web a Lisbona, Berners-Lee ha parlato dell'importanza di sviluppare un «contratto della rete», ovvero un insieme di norme legali e tecniche per rendere la rete inclusiva e sicura. Secondo l'ideatore del web, ad agire in questa direzione dovrebbero essere in primis i governi, i quali «hanno la responsabilità di tutelare i diritti e la libertà delle persone online».

e oppositori per comunicare e questo suo utilizzo rende la piattaforma illegale.

Se dovessimo identificare le minacce più pericolose a livello sociale, politico ed economico diffuse nel Dark Web potremmo scegliere: lo spionaggio industriale, il traffico di droga e il reclutamento di terroristi. Se è vero che i dati personali sono l'oro del futuro e continueranno ad avere sempre più importanza visto l'aumento dell'utilizzo della rete in questi ultimi anni, la stessa cosa vale anche per le aziende. La perdita di informazioni strategiche per l'azienda può passare per il più semplice hackeraggio; quindi, le aziende in questi ultimi anni hanno sviluppato soprattutto soluzioni di Information Technology (It) a protezione e monitoraggio nei confronti delle loro attività generali e della ricerca di informazioni relative all'azienda stessa nella rete con apposite macchine. Il fatto che però il Dark Web non sia ancora regolato da un punto di vista legislativo in tutti i suoi aspetti rende le azioni di ricerca molto difficili, perché poco distinguibili dalle azioni illegali vere e proprie.

Per quanto concerne invece la minaccia terroristica, il fenomeno è combattuto a tutto i livelli, sia statale sia internazionale. Negli ultimi anni il cosiddetto stato islamico (Is) è stata l'organizzazione che ha saputo sfruttare al meglio il Dark Web in differenti modalità: raccogliere finanziamenti attraverso le criptovalute, dare supporto logistico per gli attacchi terroristici, diffondere

l'ideologia. L'Unione europea è stata tra le organizzazioni che hanno cercato di combattere questo particolare fenomeno attraverso il monitoraggio del Dark Web con il programma Dante, attivo dal 2016 al 2019 all'interno del programma Horizon 2020. Da notare in questo caso è la tempistica: nel 2015 a seguito degli attentati di Bruxelles, l'Ue ha anche dato il via alla legislazione relativa ai crimini d'odio online, segno che l'attenzione verso il Dark Web e il Web in generale è divenuta da quel momento una priorità.

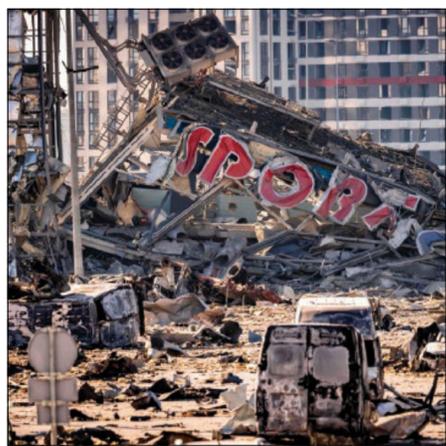
Terzo campo in cui il Dark Web rappresenta una minaccia sociale è il commercio di droga. Come in molti settori, la pandemia ha accelerato l'utilizzo di internet anche per il commercio di droga. Lo scorso anno è stata portata a termine a livello mondiale l'operazione nominata Dark Hunter tra il Joint Criminal Opioid and Darknet Enforcement (Jcode) e l'Europol. Per avere una misura delle dimensioni dell'operazione e conseguentemente delle dimensioni del fenomeno nel Dark Web, basti specificare che grazie a Dark Hunter sono stati identificati mezzo milione di utenti, duemila e quattrocento venditori e migliaia di operazioni completate con rimesse e criptovalute (di cui sono stati sequestrati anche più trenta milioni di dollari) in tre continenti. Impressionanti anche il numero delle tipologie di droga sequestrata e la quantità: più di quattrocento chilogrammi.

La guerra in Ucraina

Ucraina, offensiva e negoziato in stallo In cerca di una via d'uscita

CONTINUA DA PAGINA 1

anche dalla giornalista del quotidiano «Kyiv Independent», Anastasiia Lapatina. «In città – scrive Lapatina – tutti aspettano la morte, c'è un silenzio da cimitero, non ci sono macchine, non ci sono voci, non ci sono bambini e nonne sulle panchine. Anche il vento è morto e ogni giorno è più difficile sopravvivere, non c'è acqua, cibo, luce». Oggi dovrebbero essere aperti almeno tre corridoi umanitari per permettere l'evacuazione dei civili da Mariupol, ha annunciato il



vice primo ministro ucraino, Iryna Vereshchuk.

Nella capitale, Kiev, è invece scattato il coprifuoco – fino a mercoledì – dopo gli intensi bombardamenti russi che nella notte hanno colpito un centro commerciale, con almeno otto morti. Secondo Mosca, nell'edificio era stata collocata una batteria di lanciamissili e un deposito di munizioni. Il governo ucraino sottolinea che il suo esercito sta riuscendo a fermare l'offensiva russa, condizionata anche dalla mancanza di rifornimenti e carburante. Una nota dello Stato maggiore delle Forze armate riferisce che le truppe di Kiev hanno riconquistato la città di Makariv, a circa sessanta chilometri a ovest della capitale. Ma la morsa russa, seppur rallentata, non allenta la presa. Le sirene d'allarme antiaeree hanno continuato a risuonare ininterrottamente in 17 delle 24 regioni dell'Ucraina, compresa quelle di Leopoli e di Odessa.

Sul fronte diplomatico, come detto, proseguono senza progressi sostanziali le trattative fra Ucraina e Russia. Zelensky è tornato oggi a proporre un incontro con il presidente russo, Vladimir Putin, «con qualsiasi formato», dicendosi disposto a discutere dello statuto delle repubbliche russofone ucraine e della Crimea e sottolineando che «senza questa riunione risulta impossibile capire veramente quello che (i russi) sono disposti a fare per fermare la guerra». Zelensky – che stamane è intervenuto al parlamento italiano – ha aggiunto che «senza trattativa non fermeremo la guerra», precisando, però, che l'Ucraina «non può accettare nessun ultimatum da parte della Russia». Il presidente ha anche annunciato che eventuali «compromessi nei negoziati saranno decisi con un referendum in Ucraina». Ma da Mosca si fa sapere che «sarebbe importante che Kiev si rendesse più disponibile».

Peggiorano, intanto, le relazioni diplomatiche tra Russia e Stati Uniti. «I rapporti sono sull'orlo della rottura», ha dichiarato il Cremlino, dopo avere convocato l'ambasciatore statunitense a Mosca, John Sullivan, per protestare per gli «inaccettabili» commenti su Putin, definito nei giorni scorsi dal presidente Joe Biden «un dittatore assassino e un criminale di guerra». Dura la replica del segretario di Stato americano, Antony Blinken: «È incredibile sentire parlare di commenti inaccettabili da parte di un Paese che sta perpetrando violenze atroci sui civili» in Ucraina.

Che il livello dello scontro stia pericolosamente crescendo lo dimostra anche il nuovo allarme lanciato da Washington sul possibile uso di armi chimiche e biologiche in Ucraina da parte della Russia, dopo che Mosca ha accusato Kiev di possedere tali armamenti. Per Biden sono accuse «false» e un «chiaro segnale» che Putin «starebbe valutando di usarli entrambi» nella guerra. Il presidente russo, ha aggiunto Biden, sarebbe, infatti, «con le spalle al muro» e «sta preparando nuove operazioni sotto falsa bandiera». Accuse prontamente respinte da Mosca. Ma gli Usa hanno anche parlato

del rischio di un cyber-attacco in grande stile contro gli Stati Uniti. «Se la Russia farà un cyber attacco contro di noi, gli Stati Uniti risponderanno», ha sottolineato la Casa Bianca.

E non raffreda certo il clima la conferma della fornitura all'Ucraina di altri sistemi anti-missili. «Esattamente quelli di cui hanno bisogno», ha osservato il portavoce del dipartimento di Stato americano, Ned Price.

Nelle stesse ore della protesta russa, Biden ha consultato telefonicamente gli alleati europei, parlando per un'ora con il premier britannico, Boris Johnson, con il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Mario Draghi, con il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, e con il presidente francese, Emmanuel Macron, per ribadire «l'assoluta necessità» di mantenere una piena unità d'intenti in questa fase delicata del conflitto.

Nel colloquio si è anche parlato del rafforzamento delle sanzioni contro la Russia. Un dossier all'esame anche dell'Unione europea, che nel frattempo ha approvato la nuova strategia di Difesa, che ha come perno la costituzione di una forza militare di circa 5.000 soldati, da fare intervenire in casi simili all'evacuazione dell'aeroporto di Kabul, e un aumento della spesa militare per poter effettuare autonomamente interventi militari entro il 2025. «Non è la risposta alla guerra in Ucraina, ma fa parte della risposta», ha spiegato l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Josep Borrell.

Che la diplomazia sia in affanno lo conferma tra l'altro anche l'accusa di immobilismo rivolta da Washington a Pechino. «La Cina è il Paese con la maggiore influenza sulla Russia, quindi potrebbe fare di più per mettere fine alla guerra. Finora non abbiamo visto niente di tutto ciò, abbiamo solo sentito dichiarazioni», ha sottolineato il Dipartimento di Stato.



Allarme dell'Onu: quasi due milioni di minori in fuga

Crisi umanitaria devastante

KIEV, 22. «La guerra non accade ai Paesi o alle strategie. La guerra accade alle persone»: lo afferma Nanjala Nyabola, scrittrice africana. Ma le sue parole hanno un valore universale, perché le persone hanno un valore universale, a prescindere dal cielo sotto il quale vivono. E il cielo dell'Ucraina, a quasi un mese dallo scoppio della guerra, è un cielo cupo che accompagna 3 milioni di profughi e quasi 6,5 milioni di sfollati interni. Numeri drammatici che l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati definisce «una devastante crisi umanitaria» che colpisce soprattutto donne, anziani, malati e bambini. Secondo l'Unicef, «il numero dei minori in fuga dall'Ucraina aumenta di ora in ora e si avvicina ai 2 milioni», mentre «sono 3,3 milioni i bambini sfol-

lati all'interno del Paese: hanno bisogno di tutto, sono traumatizzati e sempre più esposti a rischi di traffico e sfruttamento».

L'onda dei profughi riguarda in primis le nazioni limitrofe all'Ucraina, come Polonia, Romania e Moldavia. Questo piccolo Paese, in particolare, abitato da 2,6 milioni di persone, ha accolto finora più di 360.000 rifugiati, con un notevole impatto sulla situazione socio-economica nazionale. Per questo, il prossimo 5 aprile a Berlino, si terrà una conferenza dei donatori per stabilire nuovi aiuti. Sulla stessa linea il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel che, al telefono con il premier britannico Boris Johnson, ha discusso «l'idea di un Fondo di solidarietà per l'Ucraina da proporre al G7», in programma giovedì a Bruxelles.

TESTIMONIANZE • La carità sulla linea del fronte

Vi racconto l'orrore... e non è un film

di PAVLO BASISKY

Continuiamo la nostra raccolta di testimonianze di solidarietà cristiana lungo le strade della sofferenza qui in Ucraina. Don Mykola Luchynskiy è parroco di Cristo Re a Khmelnytsky.

DON MYKOLA: Sin dall'inizio dell'invasione russa sull'Ucraina, nella nostra parrocchia di Cristo Re dell'Universo a Khmelnytsky, insieme al vescovo Leon Dubravskiy e ai volontari del Csp (un gruppo cattolico di soccorso), è stato aperto un centro di aiuto nella crisi. Una specie di pronto soccorso ai profughi. Ogni giorno giungono nella nostra parrocchia circa 50 persone, che hanno bisogno di vitto e di alloggio. Molti sono in transito verso il confine polacco, ma spesso si fermano più a lungo perché sono timorosi e titubanti a varcare le frontiere lasciandosi un'intera vita alle spalle.

Le persone che accogliamo si trovano nella paura e nello stress, e ringraziano con le lacrime agli occhi. Gli orrori della guerra hanno costretto le famiglie con bambini piccoli a cercare un rifugio. Arrivando qua, parlano di bombardamenti nei quartieri civili e di persone uccise per le strade. Hanno un gran bisogno di raccontarsi e di essere ascoltati.

ZHUK SVETLANA ALEXANDROVNA: Ho 71 anni. Sono stata una in-

segnante. Sono triste e amareggiata nel guardare a ciò che sta accadendo qui in Ucraina. Io sono russa, ma ora mi vergogno a dirlo, perché non riesco a capire come i russi, fratelli di sangue, possano fare questo ai loro fratelli ucraini. Vengo dalla città di Chernihiv, che durante la guerra, iniziata il 24 febbraio, è stata insignita del titolo di «Città Eroica». Sì, è una città eroica, perché abbiamo coraggiosamente resistito e difeso le nostre case. Ma avremmo volentieri fatto a meno di questo titolo. Sapete quanto è difficile vedere persone – bambini e anziani – che muoiono davanti ai tuoi occhi. Immaginate la gente che sta in fila per il pane, mentre dall'alto cadono le bombe e i missili. Non è possibile guardare senza lacrime. E il mondo intero deve sapere che l'Ucraina è un Paese che ama la pace. Perché sta succedendo tutto questo? Perché non si riesce a fermare questa folle violenza? Chiediamo di non sentire più rumori di morte venire dal cielo. Alla gente non resta che piangere e andarsene dalle proprie case. Ora noi siamo arrivati a Khmelnytsky, nella parte occidentale dell'Ucraina. Qui siamo stati accolti molto bene. Adesso abbiamo un alloggio nella chiesa cattolica. Ci è stato dato un riparo, abbiamo un letto, le persone sono amichevoli. Ma intanto altre città sono allo stremo: Chernihiv, Mariupol, Kharkiv, Sumy. Abbiamo bisogno che il mondo in-

Un appello all'impegno compatto dell'Ue nei confronti dei profughi arriva anche dal cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana: apprendo, ieri, la sessione primaverile del Consiglio permanente dei vescovi, il porporato ha sottolineato che «occorrerà che l'Ue decida di attuare un vero e proprio piano di redistribuzione dei cittadini ucraini nei vari Stati membri». Dal presidente della Cei anche l'annuncio che alcuni voli umanitari, da Varsavia, giungeranno in Italia, permettendo a centinaia di cittadini ucraini di essere accolti da circa venti Caritas diocesane nella Penisola. «Anche questo è un contributo prezioso alla pace», ha detto il porporato.

Grande anche l'impegno della Caritas Polonia, nazione in cui i rifugiati ucraini hanno superato i due milioni: con i suoi 130 Centri di accoglienza, l'organismo cattolico fornisce quasi 47.000 pasti al giorno a più di 438.000 persone. Finora, inoltre, sono stati raccolti 83 milioni di zloty (pari a 17,6 milioni di euro) che la Caritas trasformerà in aiuti concreti per la popolazione ucraina. Accanto ad essa ci sono anche gli operatori della diocesi di Kiev-Zhytomyr, guidata da monsignor Vitalii Kryvytsky. Il territorio comprende Kiev, principale obiettivo militare delle truppe russe. Il presule però è fermamente convinto a restare: «In un momento come questo – afferma – non possiamo essere da nessun'altra parte».

Quattro pagine

Memorie dell'origine nelle pagine di Gay Talese

Nel 1954 da Firenze alla Tanzania

Ulisse e Penelope secondo Giulio Guidorizzi

Viaggiando tra i ricordi

Il diario della motocicletta di don Cuba

Quelle radici dell'ulivo

ENRICA RIERA A PAGINA II

CHIARA GRAZIANI ALLE PAGINE II E III

GABRIELE NICOLÒ A PAGINA IV

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

IL VIAGGIO

II^a puntata (continua)

di SILVIA GUSMANO

Lavide Cerullo nasce alla periferia di Napoli nel 1974, nono di 14 fratelli. Un'abitazione senza acqua, di tufo, «come ogni cosa da quelle parti. Aveva due camere, un bagno minuscolo, un cucinotto e due finestre (...). Sedici persone in una casa di sole due stanze e senza neanche il riscaldamento». Soprattutto, però, niente affetto, niente amore, nessuna prospettiva se non la violenza e la delinquenza come orizzonte quotidiano. Il solo calore per il bambino («Quando tremavo per il freddo e la paura») viene dalle capre che sostengono, a fatica, la famiglia; dai nonni e, soprattutto, dalla sorella maggiore Concetta, le cui storie leniscono un po' il gelo («Con lei non avevamo paura di niente [...] era la nostra sorella geniale, ci faceva conoscere la vita delle formiche, vedere la corsa degli scarafaggi, ci insegnava come prendere le farfalle senza far loro del male [...] con una forchetta costruiva l'antenna della televisione»). Lei che sarà poi la sola a opporsi all'entrata della malavita nelle loro vite («Più di metà della mia famiglia era in carcere»); lei che andrà sempre a trovarli in prigione, ad attenderli all'uscita; lei, primo esempio della possibilità di non arrendersi.

In *L'orrore e la bellezza. Storia di una storia* (Otranto, AnimaMundi 2021, pagine 224, euro 16), Cerullo racconta dunque il suo viaggio, faticosissimo, dal buio alla luce. Un viaggio che inizia con un'infanzia che non ha nulla di ciò che dovrebbe avere. «Nostro padre c'era poco, e spesso, quando c'era, non ci capiva»; è violento con i figli e con la moglie («La picchiava davanti a noi con la scusa che non aveva cucinato bene, ma era solo per crearsi un alibi per uscire, per andare dalle sue donne. Quelli come mio padre non amano le donne, se le prendono e basta, come

In carcere, sulla branda trova un libro «Il titolo era Vangelo, una parola che mi stordiva, suonava male» Eppure «leggendo, ebbi la sensazione di aprire una finestra, con raffiche di vento fortissime da non avere la forza di far girare la maniglia»

loro proprietà»); prima dell'abbandono definitivo, colui che avrebbe dovuto difendere i suoi figli è, invece, la prima persona da cui i piccoli debbono proteggersi («Non mi ha mai detto "ti voglio bene" (...) non ho mai sentito le parole "figlio mio", mai»). È un'infanzia priva addirittura della «possibilità di fare sogni belli».

Nella povertà materiale e spirituale, nella menzogna, «ti senti comprato, senza aver mai voluto essere in vendita. (...) La violenza spesso prende il sopravvento per mancanza di parola, per vuoto di accoglienza, di tenerezza. (...) Che strano pensare all'assenza di



«Partire per non essere un numero. Scampia, oggi» (foto tratta dal libro di Cerullo)

Il cammino di Davide Cerullo, sfuggito a camorra e povertà

Quando mancano persino i sogni

tenerezza in una famiglia con 14 figli, eppure così è stato. Anche se ci sono stati 14 modi di chiedere affetto, amore, attenzione, le risposte sono state 14 volte negative. Un bussare continuo senza risposta, finché si smette di chiedere. Poi si smette di aspettare, fino al punto in cui, se si incontra una carezza, la si rifiuta sdegnati, impauriti (...) per paura dell'abitudine, perché la sete di amore è talmente tanta che un ennesimo abbandono non potrebbe essere accettato». Cerullo sa di cosa parla: «Non sono simpatici o accattivanti i bambini che vivono situazioni difficili, delusioni, abbandoni, violenze e cose simili. Sono bambini che si stanno arrendendo alla brutalità in cui gli adulti li hanno accolti».

La povertà non mancherà mai, nelle giornate di Davide, ed è lei che lo condurrà, per un certo tem-

po, a vivere in istituto; «troppe erano le bocche da sfamare e mia madre da sola non ce la poteva fare (...)». In quell'istituto c'era un senso di vuoto che generava mostri. Come quelle mani sconosciute che di notte venivano, con la scusa di accarezzare, a toglierti l'innocenza. Tanti di noi erano bambini impauriti, nascosti in un an-

golo di buio che nessuno è venuto più a illuminare, così non siamo cresciuti, ma rimasti incastrati in un gioco violento, oscillando, insieme, tra i soli due ruoli possibili che abbiamo conosciuto: quello di vittima e quello di carnefice».

Cerullo racconta cosa significhi crescere nel quartiere napoletano della droga; il lento e inesorabile scivolare nelle braccia protettive della camorra («Sono il nono di 14 fratelli e, dopo mia madre, il primo a entrare nella malavita organizzata. Il mio primo "bravo" l'ho ricevuto dallo Zio, il boss»), lui che a 13 anni nasconderà armi per il clan e diventerà corriere della droga; e a 16 verrà arrestato per la prima volta. «Quando si perde il diritto all'infanzia è facile, facilissimo, trovarsi avvolti da una certa aggressività e si sta come foglie sospese nel vento. Per questo, non mi convincono le spartizioni di colpe e le assoluzioni, ma mi interessa spezzare la catena della violenza, della solitudine, del silenzio, accompagnando i bambini nella crescita e aiutando gli adulti



a voltarsi verso la loro infanzia infelice per rimetterla in cammino». Perché, per quanto possano essere profonde le ferite, si può.

Un giorno, rientrando in cella, Cerullo trova sulla sua branda, proprio sulla sua, un libro: è la prima volta, raccon-

ta, che ne tiene uno in mano. Legge e rilegge quelle pagine, le strappa di nascosto e le porta con sé. «Il titolo era Vangelo, una parola che mi stordiva, suonava male, Vangelo. Non lo toccai neppure, andai in bagno, poi tornai alla branda e, assicurandomi che nessuno mi stesse guardando, salii sul letto e lo presi in mano. (...) Ebbi come la sensazione di aprire una finestra, mentre fuori c'erano raffiche di vento fortissime da non avere neppure la forza di far girare la maniglia. Lo aprii come a caso e lessi il mio nome per ben tre volte, Davide, Davide, Davide». Non è la folgorazione sulla via di Damasco, ma qualcosa che, lavorando dentro, porterà alla nascita di una persona nuova. «Questo libro – scrive Erri De Luca nella prefazione – è cronaca e profezia della vita di un uomo e del civile popolo di Scampia». Perché oggi Cerullo vive ancora a Scampia, dove ha fondato *L'albero delle storie*, un'associazione di promozione sociale, che si occupa di progetti educativi.

Un ruolo tutt'altro che marginale, nel viaggio di Cerullo, è quello svolto dalla scuola. Durante l'infanzia, è quasi un miraggio («Passavamo più tempo con le capre che tra i banchi di scuola. A me piaceva tanto andare a scuola, anche perché così non ero costretto a portare il gregge al pascolo»); seppure appartenga a una comu-

nità per la quale «andare a scuola per istruirsi equivaleva a non essere capaci di stare al mondo», è il solo luogo in cui si senta rispettato, «dove riuscivo a sentirmi un po' bambino» (nel 1981 fa il rapido incontro «con il maestro più buono del mondo, un uomo elegante, pulito, intelligente, dotato di un'umanità non comune», un insegnante che mai lo farà sentire povero o emarginato). Così, probabilmente, tra tutti i rifiuti e le violenze, quella inflitta dalla scuola – interessata più alle mancanze, che ai diritti violati – è la più dolorosa. «Quando in seguito cominciai a intendere che per i miei insegnanti ero un problema anche quando andavo a scuola, che alle maestre veniva più facile segnare le nostre assenze anziché i nostri sorrisi, cominciai a odiarla. Fu così che la strada diventò scuola e io iniziai a sognare le poste, la fame di ammirazione, il potere, il denaro, le marche, la voglia di essere qualcuno».

È un mondo distorto, completamente rovesciato, quello in cui cresce Cerullo («Non mi ero mai vergognato del male che facevo, ma del bene che volevo cominciare a volermi [...]. Mia madre che mi dava del matto non quando stavo dentro il male ma quando ne volevo uscire»). Un mondo però, dal quale è possibile emanciparsi, lentamente, a fatica, rispondendo a qualcosa che viene da dentro e dagli incontri fatti («Sotto la Vela dove vendevo la morte, spesso passavano una suora e un pittore, due figure che mi inquietavano con le loro domande. Due persone che non avevano i miei stessi soldi, che non si potevano permettere quello che mi potevo permettere io, eppure erano felici, di una felici-

È intraprendere i passi per smettere di sentirsi oggetti; è il viaggio per ribellarsi a un sistema in cui la criminalità sembra essere la sola possibilità di vita. Così, finalmente, l'adulto Davide può anche prendersi cura del bambino che è stato

cità che non si compra e che non si può nemmeno vendere, ma che è contagiosa»). È iniziare a percorrere il cammino per smettere di sentirsi oggetti; è il viaggio per ribellarsi a un sistema in cui la camorra sembra essere la sola possibilità di vita. «L'ammirazione per la malavita da parte di chi poi può esserne vittima è un sentimento agghiacciante. Dà il senso della solitudine sociale. (...) La camorra non è altro che un raggiro, una bugia, un gioco di prestigio che non ti dà il tempo di capire dove sta il trucco, e magari quando stai

SEGUE A PAGINA IV

I flutti ruggenti

Un viaggio interrotto. Tragicamente. Ne *Il naufragio* (1805) William Turner descrive, con icastica evidenza, il dramma di alcune imbarcazioni che, sopraffatte dai prepotenti marosi, non raggiungeranno il porto. L'itinerario di partenza, dunque, non sarà completato: il tema di un'aspirazione

incompiuta era particolarmente caro ai più sensibili spiriti del Romanticismo, tra i quali figura, a pieno titolo, il pittore inglese. Come pure godeva di robusta popolarità lo scenario del mare in burrasca, espressione eloquente e fedele di un animo sempre irrequieto, ardente, che tutto sopporta tranne che una riposata e oziosa staticità. Turner (che già si era cimentato nel tema del mare in burrasca nel quadro *Il molo di Calais*, eseguito nel 1803) ben sapeva che raffigurare navi che guadagnano il porto di destinazione

senza impedimenti e tribolazioni non avrebbe riscosso il plauso, né della critica, né del pubblico. Al contrario, fissare sulla tela la potenza terrificante della natura che spezza la rotta di una nave, facendone presagire l'inabissamento nelle acque profonde e oscure, era garanzia per un'accoglienza favorevole del quadro sul quale esercitò una significativa influenza

un poema dell'epoca, intitolato, non a caso, *The Shipwreck* di William Falconer, che aveva ottenuto un rilevante successo. La tela è caratterizzata da pennellate vigorose e nervose, atte a evidenziare il furore degli elementi, nonché l'indomito coraggio dei marinai i quali, tuttavia, nulla possono di fronte al ruggente urto dei flutti e all'inclemente furia del vento. (gabriele nicolò)



L'arte
Quattro pagine

Memorie dell'origine nelle pagine di Gay Talese

Viaggiando tra i ricordi del giornalista-scrittore che non ha mai dimenticato di essere se stesso

di ENRICA RIERA

«**H**o origini italiane. Sono figlio di un sarto calabrese burbero ma gentile e di un'italoamericana intraprendente e amabile che ha mandato avanti con successo la nostra impresa familiare di sartoria. Sono stato educato dalle suore e dai preti cattolici irlandesi in una povera scuola confessionale sull'isola, in prevalenza protestante, di Ocean City, al largo della costa meridionale del New Jersey, dove sono nato nel 1932». A scrivere è Gay Talese – padre del *New Journalism* insieme a Tom Wolfe e a Norman Mailer, reporter del «New York Times» dal 1956 al 1965 –, che, a febbraio scorso, ha compiuto 90 anni.

Nei libri che ha redatto lungo tutto il corso della sua carriera e negli articoli che ha pubblicato su alcune delle principali testate americane (tra queste il «The New Yorker», «Harper's Magazine» ed «Esquire»), Talese non ha mai dimenticato di essere se stesso. Non solo per lo stile inconfondibile utilizzato – l'evocazione del romanzesco sotto la superficie della realtà –, ma pure e soprattutto per il continuo richiamo alle proprie origini. L'autore di *Frank Sinatra ha il raffreddore. Ritratti e incontri* (Milano, BUR, 2017, traduzione di Chiara Gabutti), da cui è tra l'altro tratto l'incipit di questo testo, è l'esempio lampante di come spesso la scrittura rappresenti un vero e proprio viaggio. Un viaggio identitario, alla ricerca di storie, leggende, episodi e aneddoti che ci suggeriscono da dove veniamo, quali siano le nostre radici e, ancora, di quale destino siamo inevitabilmente eredi.

In particolare, non solo in *Frank Sinatra*, che poi è la summa dei suoi migliori articoli, lo scrittore-giornalista compie la citata operazione – chiudere gli occhi e lasciarsi guidare dalla memoria –, lo fa altresì in ulteriori pubblicazioni. Tra queste si richiama il libro *Ai figli dei figli. La saga di una famiglia calabrese emigrata in America alla fine dell'Ottocento* (Milano, Rizzoli, 1996, traduzione di Alessandra Cremonese Cambieri) – storia autobiografica di «spartenze», fatta di ricordi, sogni ed emozioni personali che tuttavia accomunano un'intera generazione – e poi, in ultima analisi, in un pezzo comparso proprio su «Esquire» il primo settembre del 1986.

Dal titolo *The Spirits of Maida* («Gli spiriti di Maida», ndr), nonché corredato dalle illustrazioni di John Collier, l'articolo in questione risulta, a parere di chi scrive, uno straordinario mosaico del passato, un modo per guardarsi indietro, un'autentica ricostruzione delle vicende di un paese –

per l'appunto quello di Maida, nel cantanzese, da cui il padre e il nonno e il bisnonno dell'autore provengono – per raccontare l'essenza di una famiglia e, dunque, come si accennava, ciò che siamo.

«A sentirlo dire da mio padre, e l'ho sentito spesso, il Meridione fiorì molto prima dell'Impero Romano (...) e nel suo villaggio natale, Maida, che si estende a sud di Napoli, giù per antiche colline e valli, a formare la Punta dello Stivale, si verificarono episodi fondamentali, su cui si basa

In *The Spirits of Maida*, Talese definisce uno straordinario mosaico del passato per raccontare l'essenza di una famiglia e il rapporto con il territorio

l'esperienza dell'umanità», attacca, non a caso, Gay Talese, il quale, tra la narrazione di fatti prettamente storici e di quelli legati alle tradizioni e «superstizioni» del luogo, tratteggia sì, il rapporto padre-figlio («Ero prigioniero dei suoi racconti durante l'adolescenza», scrive in riferimento al genitore) e nondimeno fa luce su quei legami imprescindibili tra una persona e un territorio. Ecco, infatti, che Talese scrive: «Nel 1903 a Maida, al momento della nascita di mio padre, l'acqua era ancora portatrice di malaria e questo fatto probabilmente spiega perché nella mia famiglia ci sia una

uno straordinario trionfo del coraggio sulla timidezza, finché un giorno mio padre confessò di aver avuto terrore di quel viaggio turbolento e di aver pregato per tutto il tempo san Francesco»; cammino che già il nonno Gaetano, classe 1871, da cui Talese prende il nome nel diminutivo anglicizzato, aveva, per ben già cinque volte, compiuto.

Del padre di suo padre, Gay Talese racconta un aneddoto, nuovamente praticando quel viaggio tra i ricordi tramandati di generazione in generazione. «Gaetano Talese aveva una cicatrice sulla tempia sinistra: gli fu inferta da un corteggiatore geloso che lo vide chiacchierare con la sua donna (...). Gaetano Talese detestava questa persistente manifestazione di emozione primitiva, considerandola sintomatica di una società arretrata in cui non vedeva futuro per se stesso. Tutto ciò che vedeva nel suo villaggio sembrava inalterabile, troppo radicato nella roccia, stagnante come i laghi malari-

ci». Il desiderio di fuga e di emancipazione da un luogo amato e odiato al contempo, un paese in cui «passato e presente erano appena distinguibili», la traversata in mezzo a un Oceano specchio di timori, paure e ansia del futuro: questo e altro è, quindi, percepibile – o meglio, vivibile – leggendo l'articolo risalente a trentasei anni fa. Si comprende, in altre parole, che tutti noi siamo quel desiderio di fuga e di emancipazione, quel paese dove vecchio e nuovo coincidono, quella traversata, quelle paure, i libri che i nostri genitori hanno letto, i dischi che hanno ascoltato, le storie che hanno vissuto o che, semplicemente, hanno assorbito.

Condensato nelle cinque pagine fruibili online, *The Spirits of Maida* ci fa porre, infine, un interrogativo. Gay Talese – per la cronaca cugino in primo grado dello sceneggiatore e vedovo di Nora Ephron, Nicholas Pileggi – sarà mai stato a Maida? E, nel caso positivo, quando, con quale frequenza? A tali domande si preferisce non rispondere, non possedendo dati certi. Però, è naturale affermare che sì, Talese, nel borgo calabrese che oggi conta circa quattromila anime, nella sartoria dello stesso paese dove il padre lavorava da bambino (da qui probabilmente l'estrema eleganza nel vestire dell'autore) e dove è ambientato uno dei citati articoli di *Frank Sinatra ha il raffreddore* («I valorosi sarti di Maida») e persino su quella nave ricolma di speranze e diretta a Ellis Island abbia portato – e continui a portare – i lettori. Grazie al viaggio immaginato che lui stesso ha compiuto e poi in un secondo momento fissato sulle righe simmetriche di un foglio bianco, possiamo d'altronde riconoscere i nostri orizzonti perduti e anche quelli che ancora dobbiamo conquistare. Come? Viaggiando tra i ricordi.



tradizione «idrofoba». Quando mio padre, emigrato, si trasferì nel Nuovo Mondo, si stabilì stranamente lungo la costa meridionale del Jersey, vicino all'acqua che lui evitava. È lì che sono cresciuto, osservando le onde con tremante fascino, sebbene mai, in tutta la mia vita, abbia osato imparare a nuotare».

Questo viaggio ideale in cui il lettore è, pertanto, trasportato ne rievoca finanche uno effettivo (oltre naturalmente a quello compiuto da San Francesco di Paola, a cui lo scrittore si riferisce spesso nel testo, narrando il relativo attraversamento dello Stretto di Messina). Si tratta, cioè, del cammino intrapreso dal padre dell'autore, dalla Calabria all'America («Mi sembrò

Il diario della motocicletta di don Cuba (e Steve)

Nel 1954 un cammino di cura per una madre e «per i lavoratori del mondo»

di CHIARA GRAZIANI

«**L**Cuba gli guardò in bocca e gli disse che aveva un dente marcio». Fu quello il vero inizio dell'avventura, il grande viaggio a cavallo di una moto dalla Firenze del sindaco Giorgio La Pira al Tanganica (oggi Tanzania), fin sul tetto d'Africa, il Kilimangiaro. Un viaggio raccontato da Lorenzo Bojola in *Kilimanjaro '54, diario di una scommessa d'amore* (Poggi-bonsi, Nencini editore, 2021, pagine 240, euro 15).

Don Danilo Cubatoli (per tutti il Cuba) e Stefano Ugolini (per gli amici Steve) erano partiti da Firenze il 25 aprile 1954 su due moto assemblate per metterli

nale benedizione di padre Pio che, ricevuta la visita del duo motorizzato, fornì a Steve una sua immagine da portare nella sacca della moto («tranquillo, guaglio»), fu la formula impartita.

Il viaggio vero del Cuba, dicevamo, iniziò davanti a una bocca spalancata, al fiato maleodorante di un vecchio disperato per il dolore in un villaggio sperduto di Corfù dove, con Steve, era stato accolto freddamente, per non dire male, dalla gente che non dimenticava il tallone dell'esercito italiano in una guerra finita appena il giorno prima. Tra la gente ostile che richiamava i bambini

Il vero inizio dell'avventura non fu la trionfale partenza da Firenze, ma davanti alla bocca spalancata di un vecchio disperato per il dolore in un villaggio sperduto di Corfù

in condizione di affrontare deserti, altipiani e paludi di due continenti: una strana accoppiata oggetto di benevola curiosità popolare e interessata attenzione giornalistica. Il prete e il ragazzo, neppure particolarmente cattolico, avevano per meta il Kilimangiaro e per obiettivo – il Cuba, almeno – celebrare una messa sull'infinito africano, «per i lavoratori del mondo», come aveva promesso una sera quasi per scommessa, chiacchierando con un gruppo di operai.

Ma il vero inizio dell'avventura, si diceva, non fu la trionfale partenza da Firenze e neppure la sosta in Vaticano con le due moto parcheggiate al fontanone di destra, i giornalisti a scattare a raffica e i due «sponsor» di don Cuba, La Pira ed Ettore Bernabei, intuitsi sullo sfondo a garantire una presenza a distanza che, talvolta, si rivelò decisiva per la riuscita dell'impresa. E non fu neppure nella perso-

attirati delle due moto cariche di bagagli, c'era un vecchio che, invece, si faceva avanti per spiegare, a gesti, che stava terribilmente soffrendo. Tanto da attaccarsi perfino all'imprevista presenza dei due forestieri. Il



Da Firenze alla Tanzania

In scena

Bambole in cammino

Kafka e il viaggio, Kafka e le scoperte che si possono fare solo camminando, accettando di inoltrarsi in strade non note. Un binomio ricorrente, soprattutto (paradossalmente) nei testi che di Kafka non sono. Franz K. personaggio, pseudonimo, icona, voce narrante, pretesto per raccontare altre storie è presente in molte opere contemporanee, teatrali e non. Basti pensare a *Kafka sulla*

spiaggia di Murakami, in cui un ragazzino e un anziano si allontanano dallo stesso quartiere di Tokyo diretti verso lo stesso luogo, nel sud del Giappone. Nel corso del viaggio, seguendo percorsi paralleli o sovrapposti, i due avanzano verso il loro destino, accompagnati da «uno spirito solitario che vaga lungo la riva dell'assurdo» (lo scrittore praghese, appunto). Altre volte, invece, episodi realmente avvenuti nella vita dell'*alter ego* di Gregor Samsa diventano spunti per romanzi, racconti e testi teatrali. È

il caso di *Kafka e la bambola viaggiatrice*, uno spettacolo per ragazzi in scena in questi giorni al Teatro Fabbricone di Prato. «Un pomeriggio, un parco, Berlino. Il 1923. Kafka si imbatte in una bambina disperata perché ha perso la sua bambola» si legge nelle note di regia di Fabrizio Pallara. «Uno spunto inaspettato per l'ultima opera del grande scrittore, un'ispirazione. Ventuno giorni e tante lettere per immaginare un'altra verità: la bambola non è andata perduta, è partita per un lungo viaggio in giro per il mondo».

Della bambina nessuna traccia, degli scritti nemmeno; Jordi Sierra i Fabra, autore catalano, prova a ricostruire cosa potrebbe essere accaduto, regalandoci una storia «che dice di stupori e occhi aperti sul mondo». E il racconto «di come si impara a stare dentro al cambiamento. E di quanto si possa ricevere dagli incontri, anche i più inattesi».

(*silvia guidi*)

Quattro pagine



Don Cuba in moto, durante la sosta in piazza San Pietro. Sotto, la celebrazione della messa più alta del mondo

In «Kilimanjaro '54» Lorenzo Bojola racconta il viaggio di don Danilo Cubattoli e Stefano Ugolini

dre russa sola al mondo con un neonato, gli ex soldati coloniali tramutati chi in trafficante d'armi chi in esule alla deriva e senza desiderio di ritorno, i figli mutilati degli italiani invasori che Mussolini aveva declassato, per decreto, a scarti razziali non riconoscibili all'anagrafe, le donne già usate come generi di conforto dagli invasori, ora prigioniere di un destino di sfruttamento. Di più. Si imbattono, Steve e il Cuba, nella premessa delle guerre future, l'embrione di quelle che dovevano ancora scoppiare, decenni dopo. In Sudan, il mausoleo del Mahdi ricorda, a noi, di quando già qualcuno aveva cercato di suscitare il Califfato, fondando uno stato islamico nel 1885. Tutto era partito da una rivolta contro la dominazione anglo-egiziana. Era finito in un assedio sanguinoso e in una cruenta chiamata alle armi finale. L'Africa stremata, dove «la guerra non finisce mai» (parole di un ufficiale inglese ai due viaggiatori al con-

era scritto in un biglietto che sua madre aveva infilato in tasca a don Cuba, alla partenza da Firenze. E il prete in moto le aveva promesso di trovare, in mezzo al deserto, la tomba di Dante.

Una follia, va da sé. Diciassettemila italiani uccisi, un cimitero di croci che si allargava anno dopo anno a ogni corpo recuperato e inumato, nessun registro delle sepolture tantissime delle quali senza nome; di più erano i cadaveri ancora da ricomporre sperando che la piastrina consentisse l'identificazione. Steve, trascinato in quella funebre distesa di sabbia e ossa, tentò di dissuadere il Cuba: «Di una preghiera per Dante, la sua mamma sarà contenta lo stesso». Si ritrovò, invece, a passare in rassegna croci e croci, sotto il sole, una fila dopo l'altra, mentre il Cuba rastrellava un altro settore. Fu al calare della sera che lo sentì, gioiosamente, esplodere: «Dante!», come chi incontra un amico. L'aveva trovato.

Al calare della sera gioiosamente esplose: «Dante!», come chi incontra un amico. L'aveva trovato. L'impossibile si era arreso: Dante Cellai ebbe una messa nel deserto e sua madre una foto della croce da accarezzare

fine fra Etiopia ed Eritrea) già accoglie in quel 1954 la presenza della Cina che, in cambio di petrolio, asfalta le strade distrutte dagli europei.

Cosa ci fanno un prete e un ragazzo neppure granché credente, lungo queste strade? Don Cuba lo impara volta per volta. Le due moto, se necessario, fanno deviazioni chilometriche nel deserto per raggiungere una ferita e tentare di ricucirla. La prima, folle, deviazione, porterà i due viaggiatori ad El-Alamein, teatro nel 1943 di un massacro immane per il controllo dei campi petroliferi del Medio Oriente detto anche «seconda battaglia di El-Alamein»: decine di migliaia di morti, italiani, inglesi, tedeschi, tutti giovani e giovanissimi, un inutile rogo di vite umane sull'altare della guerra colonial-razziale e dei suoi miti bugiardi di sangue e fedeltà.

Fra quei morti c'era un ragazzo che si chiamava Dante Cellai. Il suo nome

L'impossibile si era arreso: Dante Cellai ebbe una messa nel deserto e sua madre una foto della sua croce da accarezzare.

La galleria di volti che i due incontreranno è degna di un romanzo: dal mercante di serpenti, alla venditrice di porpora, fino agli scampati allo sterminio nazista, i trafficanti d'armi, i predoni del deserto, e la «feccia in fuga» che popolava con la solita arroganza europea Etiopia ed Eritrea. E le due moto, pagina dopo pagina, procedono verso l'Africa Orientale, in Tanzania, dove i colonizzatori europei avevano fatto le prime, oggi dimenticate, prove tecniche di genocidio alla fine dell'Ottocento. Il diario della motocicletta di don Cuba, in fondo, non è che questo: il cammino del male svelato tappa dopo tappa. E un viaggiatore che va a cercare ognuno per consolarlo. Perché alla fine c'è sempre una vetta da dove vedere la salvezza.

Muoversi da fermi

di CRISTIANO GOVERNA

In questo numero di «Quattro Pagine» dedicato al viaggio, l'attualità ci consegna (purtroppo) lo spunto per partire da un film del 1988 *Turista per caso* in onore di William Hurt, spentosi la scorsa settimana all'età di settantun anni. È forse con *Turista per caso* che una buona fetta di pubblico ha fatto conoscenza della bravura e della delicatezza di William Hurt. Un attore versatile ed efficace, mai sopra le righe e sempre elegantemente a suo agio nei personaggi assegnatigli. Diversi infatti sono i generi coi quali Hurt si è misurato, basti pensare (scegliendo tre film degli anni Ottanta) a una pellicola drammatica come *Il grande freddo*, un noir intricato come *Gorky Park* e il bellissimo *Figli di un Dio minore* che riesce a non sprofondare nella retorica toccando temi delicati come quello dell'handicap. William Hurt, in una parola semplice e un po' in disuso, era «uno bravo». Ma se questo ufficio deve fare il suo vecchio mestiere, a noi tocca scegliere uno dei suoi film. E dividerlo con voi, come un buon vino fra amici. Il film è *Smoke* di Wayne Wang (1995) scritto e co-diretto da Paul Auster (e ispirato a un suo racconto). Tutto ruota attorno a una curiosa tabaccheria di Brooklyn, un microcosmo gestito da un tale Auggie Wren (Harvey Keitel), un angolo di mondo nel quale scorrono le vite e le storie dei suoi avventori/fumatori. Fra questi c'è Paul Benjamin (William Hurt) uno scrittore in crisi, sia dal punto di vista personale (ha appena perduto l'adorata moglie) che, come conseguenza, dal punto di vista narrativo. Paul ha ancora cose da raccontare (ad Auggie per esempio) ma sembra non saperle più scrivere. O forse non averne più la forza da quando sua moglie Helen è prematuramente scomparsa. C'è un punto di questo film che è, di fatto, in film a sé stante. E come ogni grande storia, parte da elementi apparentemente banali, insignificanti. Per esempio uno scrittore fumatore rimasto senza sigari. Una sera mentre Auggie sta chiudendo Paul arriva per comprarsi qualche sigaro e resta colpito da una macchina fotografica appoggiata al bancone del negozio. «Questa è mia – spiega il tabaccaio all'amico – la uso ogni giorno per cinque minuti, con il sole o con la pioggia, come i postini». Dato che Paul non sembra afferrare cosa se ne faccia il suo amico di una macchina fotografica, i due finiscono a casa del tabaccaio che gli mostrerà quello che chiama «il mio progetto». Si tratta di più di quattromila fotografie, scattate da Auggie ogni mattina alle ore otto nello stesso angolo di Brooklyn, fra la terza e la settimana. L'angolo davanti alla sua tabaccheria. «Ok – dice Auggie a un Paul sbalordito – è una piccola parte del mondo ma anche qui succedono delle cose, è la documentazione del mio angolo». «Ma sono tutte uguali» gli risponde Paul scorrendo un album dopo l'altro, «le foto sono tutte uguali ma ognuna è differente dall'altra» conclude l'amico tabaccaio. «Se non vai più piano non capirai niente» aggiunge Auggie invitando Paul a una maggiore lentezza e attenzione nello scorrere le fotografie. Auggie ha spiegato a uno scrittore dove si nascondono le storie, e che ogni angolo di mondo basta guardarlo meglio per trovarci qualcosa che ci riguarda. E puntualmente, il senso più profondo del suo «progetto», fa capolino «è lei – esclama Paul fissando una fotografia – è Helen». «È lei – gli risponde il tabaccaio – probabilmente quel giorno stava andando al lavoro». Fra le cose accadute in quell'angolo di mondo, c'era anche lei.



Ufficio oggetti smarriti



Quattro pagine

Un uomo deve procurarsi una medicina per la moglie gravemente ammalata, ma non ha i soldi e il

farmacista si rifiuta di dargliela gratuitamente. È giusto che il marito, stretto dalla necessità, rubi il farmaco? La domanda è al centro di una ricerca passata alla storia. Era il 1982 quando in *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità* («In a Different Voice») la psicologa statunitense Carol Gilligan sosteneva la necessità di adottare la modalità femminile come nuova etica contemporanea. Il libro dimostrava l'esistenza di differenze nella personalità dei bambini e delle bambine già a 11 anni, riferendo reazioni radicalmente diverse degli uni e delle altre dinanzi a quel medesimo dilemma etico. Mentre infatti i maschi ponevano la questione sul piano dei diritti, affermando senza esitazione che l'uomo dovesse rubare la medicina, le femmine affrontavano invece il dilemma nell'ottica delle relazioni personali, della cura e della responsabilità. Non una risposta netta da parte delle bambine dunque, ma la convinzione che gli interessati dovessero entrare in relazione diretta con il farmacista, spiegarsi e cercare di giungere a una soluzione condivisa. Era il 1982, dicevamo, quando usciva questa pietra miliare del pensiero della differenza: la contrapposizione tra l'etica della giustizia e l'etica della cura avrebbe infatti offerto molti spunti per il dibattito successivo.

Sessantacinque anni prima, la scrittrice, giornalista e drammaturga statunitense Susan Glaspell (1876-1948) pubblicava uno splendido rac-

conto (*Una giuria di sole donne*) che, da un'ottica diversa, anticipava le tesi di Gilligan. Una donna è sospettata dell'omicidio del marito, ritrovato morto a letto con una corda al collo, e in parallelo si svolgono due indagini. Una, quella ufficiale guidata dallo sceriffo, non porterà a nulla; l'altra, ufficiosa condotta da due donne, invece risolverà il mistero, arrivando però "all'assoluzione" dell'imputata. È il conflitto fra diritto ed equità, tra etica della norma ed etica della relazione.

Nel 1917 la maggior parte delle donne occidentali non aveva ancora il diritto di voto, come ricorda nella nota introduttiva a *Una giuria di sole donne*, ora riedito da Sellerio (Palermo 2022, traduzione di Roberto Serrai e postfazione di Gianfranca Balestra) Alicia Giménez-Bartlett (che di detective femminili se ne intende!). Non solo: all'epoca negli Stati Uniti, le giurie erano composte di soli maschi, quindi Glaspell, nelle sue brevi pagine, descrive una realtà tessuta da una panoplia di ingiustizie, strette tra loro in un quadro sinistro di cerchi concentrici.

Senza alcuna premeditazione, le due donne - chiamate a prendere alcuni effetti personali da portare in cella alla presunta assassina («Mi ha anche detto di portarle un grembiule. È una richiesta un po' strana [...] non c'è molto da sporcarsi in prigione, lo sa il cielo. Ma forse vuole so-

FAVOLA VERA

Cura vs norma

lo sentirsi... normale») - si ritrovano dunque sulla scena del delitto. Glaspell dà subito al lettore la chiave per interpretare i fatti. «Gli uomini entrarono e si avvicinarono alla stufa. Le donne rimasero accanto alla porta, vicine»: sta tutto qui, in questa contrapposizione.

Nella cucina di quella casa, mentre al piano di sopra l'indagine maschile procede maldestra, le donne notano particolari secondari, assolutamente invisibili ai maschi ma assolutamente decisivi. Le due mogli risolvono infatti il giallo proprio grazie alla loro capacità di leggere quegli indizi senza valore perché legati al regno dell'*oikos*, così indifferente alle luci dell'*agorà*. «Pen-



sò alla farina nella propria cucina, a casa, metà setacciata, metà no. L'avevano interrotta prima che potesse finire. E Minnie Foster? Cosa l'aveva interrotta? Perché non aveva finito, lei?»: un lavoro cominciato e non finito svela un mondo. Un asciugamano sporco, un barattolo di marmellata rotto e, soprattutto, quella cucitura della trapunta così sbagliata, fatta così male. È la prova definitiva di un stato mentale alterato, di un quotidiano diventato intollerabile per la freddezza e la crudeltà maschili. Scatta quindi il gesto, riparatore, di una delle detective: imbracciate le armi del mestiere, disfa la cucitura sbagliata, sostituendola con quella "giusta". Nell'ottica del diritto è occulta-

mento della prova; nell'ottica della cura è partecipazione, empatia.

Perché le donne detective di Glaspell fanno più che risolvere semplicemente il caso: tacciano. Assumendo, volontariamente e consapevolmente, quel ruolo che i maschi per secoli hanno cucito addosso: decidono di non denunciare l'assassina. Non è questione di paura o di solidarietà femminile al ribasso: è piuttosto che, assunto quel ruolo di giudici negato dall'ordinamento, processano l'imputata e la assolvono. La condanna, semmai, è per l'assassinato («passare la giornata con lui [...] come un vento gelido che ti arriva fino al midollo»), e per se stesse. «Sa cosa vorrei davvero, signora Peters? Essere venuta a trovarla, ogni tanto. Vorrei proprio... averlo fatto. (...) Ce l'avrei fatta, se avessi voluto. Rimandavo sempre perché non era un posto allegro - ma è proprio per questo che sarei dovuta venire. (...) Avrei dovuto capire che aveva bisogno di aiuto! (...) Viviamo vicine, eppure siamo così lontane. E dobbiamo tutte sopportare le stesse cose... a guardarci non sembra, ma sono le stesse cose». L'idea, la certezza che i loro gesti avrebbero potuto cambiare le cose, e non perché deus ex machina della situazione, ma per empatia. Perché ci capisce perfettamente cosa ha indotto l'imputata ad agire come ha agito («Anni e anni di... nulla, e poi un uccellino che canta per te; mi sembra tremendo... ritornare a quel silenzio... una volta zittito l'uccellino [...] Io lo conosco bene, il silenzio» disse con voce piatta). È la giustizia dell'empatia che condanna e sconfigge la giustizia della forma. È il 1917; è il 1982; è il 2022?

di Giulia Galotti

di GABRIELE NICOLÒ

L'agnizione tra Ulisse e Penelope nelle pagine di Giulio Guidorizzi

Quelle radici dell'ulivo

Lopo tanti anni si sentì dire che Troia era caduta e che la vittoria era opera di Ulisse. Allora iniziò l'attesa del ritorno: per Penelope e per le altre donne. Molte si radunavano ogni giorno sulla riva, aspettando di vedere comparire le vele. I giorni passarono, poi i mesi. Le donne cominciarono a non crederci più, tanto che, alla fine, nessuna intraprese il cammino che portava sulla spiaggia: esse infatti pensavano che fossero morti tutti, e si vestirono a lutto. Solo lei, Penelope, sapeva che Ulisse sarebbe tornato.

«Il tempo scivolava su di lei e sembrava non lasciare traccia. Capelli neri, occhi

lure domestico, si pone in una granitica attesa, intrisa di eroismo.

In filigrana, è dato di constatare che anche Penelope, sebbene raffigurata in uno stato di assoluta staticità, è protagonista, a suo modo, di un viaggio: di carattere interiore, ma non per questo meno accidentato ed avventuroso. È il cammino che trae linfa dal sogno, da non intendere - come acutamente rileva Guidorizzi - nel senso tradizionale del termine: cioè, quello di Penelope non è il classico sogno che si fa quando si dorme, ma quando si è svegli. Concetto, questo, che richiama alla sentenza di Edgar Allan Poe, secondo cui chi sogna solo di notte non vede le cose (e sono tante e tutte importanti) che invece vedono coloro che sognano anche di giorno.

che vedevano tutto, come quelli di Ulisse» scrive Giulio Guidorizzi nel libro *Ulisse. L'ultimo degli eroi* (Torino, Einaudi, 2018) in cui stabilisce un'inoppugnabile equazione: l'*Odissea* è il primo vero romanzo della letteratura occidentale e Ulisse, il suo protagonista, è l'ultimo degli eroi, il primo personaggio moderno. In lui si specchia, e assume molteplici ramificazioni, il tema del viaggio, ritmato - nel segno del coraggio - da avventure insidiose, tentazioni fallaci, atti arditissimi, menzogne argute. Ma al viaggio di Ulisse se ne unisce, intimamente un altro, quello di Telemaco: è il viaggio del figlio alla ricerca del padre, mentre Penelope, moglie e madre, simbolo di devozione del foco-

È un vagare della mente, ordinata o indisciplinata che sia, alla ricerca di una meta precisa, che trae linfa e forza dalla quotidianità e che non si sottrae alla prova e al logorio dettati dalle avversità. Il viaggio di Penelope ha per meta il ritorno del suo amato Ulisse, e questi viaggia, aggirando una teoria di insidie, per riabbracciare Penelope: tra questi due itinerari complementari s'inserisce il viaggio di Telemaco, che vale a saldare, in felice sintesi, l'aspirazione di chi lo ha generato.

Incalzante e avvincente è il racconto elaborato da Guidorizzi che avvolge, nelle cadenze di un romanzo, le gesta dei diversi protagonisti, con dialoghi rapidi, mossi, talora sferzanti.



«Ulisse» (Gruppo Polifemo conservato nel museo archeologico di Sperlonga)

Pregevoli sono le pagine in cui si descrivono i movimenti felpati e infidi di coloro che intendono insidiare Penelope approfittando della prolungata assenza di Ulisse; e profondi sono quei passaggi che sondano l'animo della sposa fedele per riemergere con i suoi casti pensieri, mentre quella celeberrima tela viene, con pazienza infinita, intessuta e poi disfatta.

Finalmente a Itaca, Ulisse dovrà combattere contro un nemico ancora più forte del Ciclope. Dovrà affrontare la propria ira e le proprie passioni, e domarle. E non dovrà lasciarsi indebolire dai ricordi e dal tempo passato che gli viene incontro. «Questo tocca ai mortali, lottare contro il tempo che scorre ed è più forte di loro» scrive l'autore. Ulisse rivedrà visi invecchiati, e luoghi che sono rimasti intatti come la prima volta in

non ci sono carri da guerra e schiere armate di bronzo. Ulisse è cresciuto insieme a una generazione di giovani, e con loro è partito per Troia. Ora torna solo.

Eppure il tempo, per quanto corrosivo, non è in grado di cancellare o, comunque, sbiadire, tutto. Con «gioia indicibile» l'eroe riconosce la fila di ulivi allineati dove la sabbia si smorza sul verde scuro del prato. «Sono sempre quelli di allora, tante volte si è sdraiato lì sotto uscendo dall'acqua» scrive Guidorizzi, che aggiunge: «Per gli alberi il tempo non passa nello stesso modo». Poter riconoscere quegli ulivi è una delle ricompense, meritate a pieno titolo, a chi ha avuto l'ardire di mettersi in viaggio con l'obiettivo di riappropriarsi dei valori, grandi e piccoli, di un tempo.

Prima di partire, Eumeo, il porcaro, era per Ulisse un saldo riferimento. Ora che è tornato a Itaca, il primo essere umano che incontra

è proprio lui (ma, vestito di logori stracci e appoggiato ad un bastone da mendicante, non si fa riconoscere). Ristabilire un contatto con lui è come «riannodare un filo»: Eumeo è rimasto come era, ovvero fermo e saldo come una quercia. E parlando con Ulisse (senza sapere che è lui) afferma: «Da vent'anni non lo vedo, e ogni giorno penso a lui. Siamo rimasti in pochi ad aspettarlo».

Si arriva dunque al momento culminante. Quando Ulisse, al cospetto di Penelope (anche lei non lo ha riconosciuto), dice che il loro letto è costruito sulle radici di un ulivo - un segreto tra loro che nessun altro può conoscere - avviene l'agnizione. La sposa, in lacrime, si getta tra le braccia dello sposo. Quante volte aveva immaginato, o meglio sognato, sia di giorno che di notte, quel momento! Dopo un assai periglioso cammino, il suo Ulisse è finalmente tornato: ora è un uomo maturo, con il viso scavato dalla vita. A fare da spettatore di tale evento - in cui vengono a confluire il viaggio di Ulisse e il viaggio di Penelope - è il cielo: neppure una nuvola a scerziarlo.

Quando mancano persino i sogni

CONTINUA DA PAGINA I

per scoprirlo sei fuori tempo massimo».

Il viaggio compiuto da Cerrullo fa sì che, finalmente, l'adulto possa prendersi cura del bimbo che è stato. «È una fatica immane conoscere l'amore quando è mancato da bambini. Difficilissimo fidarsi e affidarsi, perché la prima cosa che pensiamo è che ci verrà fatto del male. (...) Penso spesso ai miei vecchi amici (oggi la maggior parte di loro è morta) che come me sacrificavano alla malavita il loro futuro, per risolvere i guai che i nostri padri e le nostre madri avevano combinato (...) ma questo non era cambiare. La camorra ci chiedeva un falso ricatto sociale, che in realtà era so-

lo un avanzamento di grado nella solita struttura distorta». Dove quello che segna, che brucia, che marchi a fuoco è la privazione della dignità personale.

«Ci vuole coraggio, tanto, troppo, per abbattere un mostro molto più grande di te. Ci vuole coraggio a non avere paura, ad andare oltre la macabra danza del dover essere per forza un camorrista solo per il fatto di venire da certi luoghi. Ci vuole coraggio, tanto coraggio, per non sentire più il bisogno di voler tornare indietro». Il nodo sta sempre là: «Un bambino cresciuto senza amore diventa un adulto pieno di odio». Finché, a volte, la catena si spezza. Il viaggio è duro, durissimo, ma è un viaggio possibile. (*silvia gusmano*)

A Dakar la nona edizione

Forum mondiale sull'acqua

DAKAR, 22. È iniziata ieri a Dakar, in Senegal, la nona edizione del Forum mondiale sull'acqua, dal titolo «Sicurezza dell'acqua per la pace e lo sviluppo».

Una scelta simbolica e forte quella di organizzare, per la prima volta, il Forum sull'acqua in Africa subsahariana. Qui, secondo le stime delle Nazioni Unite, solo il 30 per cento della popolazione locale ha accesso a fonti sicure di acqua potabile. Il 70 per cento degli abitanti non è collegato ad alcuna rete fognaria. I rifiuti finiscono direttamente nell'ambiente, causando inquinamento immediato e a lungo termine.

Dakar viene definita dagli esperti come «città di tutti gli estremi». Non si tratta solo di infrastrutture deboli che impediscono distribuzione e depurazione dell'acqua. A ciò si aggiungono periodi di forte siccità e violente inondazioni sulle coste, che continuano a colpire tutto il Senegal.

Fenomeni dai risvolti am-

bientali e sociali, sì, ma anche economici. Basti pensare che il 70 per cento delle imprese agricole di tutto il mondo usa l'acqua. Circa il 22 per cento dell'acqua consumata nel pianeta è inglobata in alimenti, abiti e altri prodotti.

A livello mondiale, entro il 2025 il fabbisogno di acqua aumenterà di oltre il 50 per cento. Più di una persona su cinque nel mondo vive in un Paese con stress idrico molto elevato. Se le cifre crescono e le iniziative di solidarietà si moltiplicano, bisognerebbe capire come rendere concreti gli impegni presi dalla comunità internazionale.

I lavori a Dakar andranno avanti fino al prossimo 26 marzo. Tra i vari temi, si parlerà delle conseguenze del riscaldamento globale e dei fenomeni meteorologici estremi sull'approvvigionamento d'acqua dell'umanità. Al centro del confronto vari capi di Stato e di governo, rappresentanti delle istituzioni internazionali, del settore privato e della ricerca.

Per la prima volta dal 2011

Assad in visita negli Emirati Arabi Uniti

DUBAI, 22. Il presidente siriano, Bashar al-Assad, si è recato negli Emirati Arabi Uniti nella sua prima visita in un Paese arabo dal 2011, ovvero dall'inizio della guerra civile che ha devastato il suo Paese.

Assad, espulso dalla Lega Araba e isolato per un decennio dagli altri Paesi dell'area, è stato ricevuto dal principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed, per discutere di «relazioni fraterne» tra i due Paesi, afferma l'agenzia stampa emiratina Wam.

Nel corso dell'incontro sono stati affrontati anche le prospettive di ampliamento della cooperazione bilaterale, soprattutto a livello economico, di investimento e commerciale.

Assad ha incontrato inoltre il monarca di Dubai, Mohammed bin Rashid al-Maktoum.

Dall'inizio della guerra, le

uniche visite all'estero di Assad sono state in Russia e Iran. Ma più Paesi arabi starebbero rilanciando i legami con Assad e avrebbero esortato gli Stati Uniti ad allentare le sanzioni su Damasco per rafforzare il commercio. Ma la reazione è stata immediata e non conciliante. Washington si è infatti detta «profondamente delusa e turbata dall'apparente tentativo di legittimare Assad» da parte degli Emirati Arabi Uniti.

Secondo il portavoce del Dipartimento di Stato, Ned Price, citato dal quotidiano «New York Times», bisogna «valutare attentamente le orribili atrocità commesse dal regime di Damasco nei confronti della popolazione siriana nell'ultimo decennio», ha detto Price agli Emirati Arabi Uniti e a tutti gli «Stati che intendono riallacciare i rapporti».

Viaggio del Segretario per i Rapporti con gli Stati in Bosnia ed Erzegovina

I leader religiosi custodi della pace

Accogliendo l'invito rivoltogli lo scorso 20 novembre da Sua Eccellenza la signora Bisera Turković, ministro degli Affari esteri della Bosnia ed Erzegovina, l'Eccellentissimo monsignor Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati, si è recato in Bosnia ed Erzegovina, accompagnato da monsignor Janusz Blachowiak, Consigliere di Nunziatura in servizio presso la Segreteria di Stato.

Arrivato all'aeroporto internazionale di Sarajevo nel pomeriggio del 17 marzo, l'Arcivescovo Gallagher è stato accolto dall'Eccellentissimo monsignor Tomo Vukšić, Arcivescovo di Vrhbosna, Sarajevo, e da monsignor Amaury Medina Blanco, Incaricato d'Affari a.i. della Nunziatura apostolica in Bosnia ed Erzegovina, nonché dal signor Ljubo Grković, ministro consigliere presso il ministero degli Affari esteri bosniaco.

In seguito, il Segretario per i Rapporti con gli Stati ha avuto un incontro bilaterale con il ministro degli Affari esteri. Nel cordiale colloquio, svoltosi anche nel quadro del prossimo trentesimo anniversario dello stabilimento dei rapporti diplomatici, è stato espresso apprezzamento per le

positive relazioni bilaterali e per il contributo della Chiesa locale alla società della Bosnia ed Erzegovina. In questo contesto, si è parlato, in modo particolare, dell'implementazione degli Accordi firmati tra la Santa Sede e la Bosnia ed Erzegovina e della situazione della comunità cattolica. Ci si è poi soffermati sulla realtà interna del Paese, ribadendo la necessità di promuovere l'uguaglianza giuridico-sociale di tutti i cittadini appartenenti a ciascun popolo costitutivo, nonché l'importanza del dialogo per uscire dall'attuale crisi istituzionale, traendo lezioni dal passato non tanto lontano. Sono state toccate anche alcune questioni regionali, tra cui la situazione nei Paesi dei Balcani occidentali, l'allargamen-

to all'Unione europea, la guerra in Ucraina, nonché la situazione dei migranti e dei rifugiati. Infine, è stato ribadito il sostegno alla Bosnia ed Erzegovina da parte della Santa Sede nel cammino verso la piena unità della famiglia dei popoli europei.

Lo stesso giorno, in Nunziatura, l'Arcivescovo Gallagher ha incontrato il signor Christian Schmidt, Alto rappresentante per la Bosnia ed Erzegovina, e la signora Angelina Eichhorst, direttrice per l'Europa e l'Asia centrale presso il Servizio europeo per l'Azione esterna, accompagnata da Sua Eccellenza il signor Johann Sattler, ambasciatore dell'Unione europea a Sarajevo. Successivamente, il Segretario per i Rapporti con gli Stati ha celebrato la Santa Messa «per la pace» nella cattedrale di Sarajevo. Nell'omelia, è stato affermato, tra l'altro, che la Bosnia ed Erzegovina, terra in cui si incontrano e, talvolta, si scontrano diverse culture e tradizioni, ha particolarmente bisogno del dono della pace e di costruttori della pace. La giornata si è conclusa con

compagnati dalle autorità civili ed ecclesiastiche, a non scoraggiarsi ed a moltiplicare le iniziative per far crescere il clima di riconciliazione, di incontro e di pace», ha detto nell'omelia.



Sabato 19 marzo, si è tenuto in nunziatura l'incontro con i rappresentanti delle Chiese cristiane e di altre confessioni religiose. Erano presenti: l'Arcivescovo Vukšić, di Vrhbosna, Sarajevo, il Metropolita Hrizostom Jević, di Dabar-Bosnia, della Chiesa serba ortodossa, il signor Jakob Finci, della Comunità ebraica, nonché il signor Razim Čolić, della Comunità musulmana.

Citando il Santo Padre Francesco, monsignor Gallagher ha ricordato che i leader religiosi sono i primi custodi della pace qui in Bosnia ed Erzegovina, auspicando che il dialogo tra le Comunità religiose in questo Paese ricostruisca e mantenga i ponti esistenti, l'unica struttura capace di tenerci vivi e di garantirci un futuro, non scoraggiandoci per le difficoltà, che possono talvolta sorgere. A loro volta, i partecipanti hanno espresso il loro desiderio di recarsi a Roma per visitare il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ed il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

In seguito, l'Arcivescovo Gallagher ha visitato il centro di accoglienza temporaneo a Ušivak, incontrando alcuni rifugiati. Nel pomeriggio, giungendo a Mostar, ha incontrato, nell'episcopio, il sindaco Mario Kordić e, in seguito, i Ve-

scovi della Bosnia ed Erzegovina. Durante il colloquio, i presuli hanno presentato il lavoro pastorale della Chiesa locale, l'impegno ecumenico e interreligioso, nonché alcune sfide come, per esempio, l'emigrazione dei cattolici. Inoltre, i vescovi hanno espresso il loro forte sostegno all'integrazione europea della Bosnia ed Erzegovina.

La sera, vi è stata la celebrazione eucaristica nella cattedrale, in occasione della solennità di san Giuseppe,

patrono della diocesi di Mostar-Duvno. La cattedrale era gremita di fedeli e, oltre ai presuli della Chiesa locale, sono convenuti alcuni vescovi della vicina Croazia e del Montenegro, numerose religiose e religiosi. «Stasera, vogliamo chiedere a san Giuseppe che ci dia la capacità di sognare, saldi «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4, 18). Quando sogniamo cose grandi, ci avviciniamo al sogno di Dio, cioè alle cose che Dio sogna su di noi, e finiscono le divisioni nella società e anche quelle all'interno della Chiesa», ha affermato durante la celebrazione monsignor Gallagher.

Domenica 20 marzo, l'Arcivescovo Gallagher ha raggiunto Medjugorje per un incontro di cortesia con l'Eccellentissimo monsignor Aldo Cavalli, Visitatore apostolico per la parrocchia di Medjugorje, accompagnato da Fra' Miljenko Šteko, Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori dell'Erzegovina, e dalla Comunità dei Religiosi francescani della menzionata parrocchia. Ha visitato la chiesa parrocchiale, nonché alcune strutture pastorali.

Terminato l'incontro, il Segretario per i Rapporti con gli Stati si è recato a Spalato e, in attesa del volo di ritorno, ha visitato l'Eccellentissimo monsignor Marin Barišić, Arcivescovo di Split-Makarska, alla presenza dell'Eccellentissimo monsignor Giorgio Lingua, Nunzio Apostolico in Croazia. In serata, è rientrato in Vaticano.



una cena offerta in onore dell'Eccellentissimo Ospite dal ministro Turković, a cui hanno partecipato, tra l'altro, il signor Josip Brkić, vice ministro degli Affari esteri, monsignor Vukšić ed altri funzionari del ministero e rappresentanti della Chiesa locale.

Venerdì 18 marzo, vi è stata una serie di incontri bilaterali: con le loro Eccellenze i signori Željko Komšić, Milorad Dodik e Šefik Džaferović, membri della Presidenza collegiale della Bosnia ed Erzegovina, Sua Eccellenza il signor Zoran Tegeltija, presidente del Consiglio dei ministri, nonché alcuni rappresentanti dell'Assemblea parlamentare. Dopo l'arrivo a Banja Luka, nell'episcopio, monsignor Gallagher ha incontrato la signora Željka Cvijanović, presidente della Repubblica Serba, accompagnata dai suoi collaboratori.

Successivamente, ha celebrato la santa messa «per la riconciliazione» nella cattedrale. «Stasera, pensiamo soprattutto ai giovani di questa terra e, in particolare, ai giovani ucraini, «nostri fratelli e sorelle oppressi dalle bombe e dalla paura», come ha affermato Papa Francesco, e di tante altre parti del mondo che si adoperano per realizzare sogni di pace. I giovani, che sono il futuro di questo Paese, di questa Chiesa, del mondo intero, sono costruttori di ponti di riconciliazione, sono invitati, perciò, ac-

Cinque morti e centinaia di sfollati a causa del maltempo in Brasile

Nuove alluvioni si abbattono su Petrópolis

BRASÍLIA, 22. Ancora vittime del maltempo in Brasile. Una nuova tempesta ha colpito Petrópolis, nella regione montuosa di Rio de Janeiro, lasciando dietro di sé almeno cinque morti e quattro dispersi. Lo ha riferito la protezione civile, che mantiene alti i livelli di allarme. Lo scorso 15 febbraio, inondazioni e frane avevano già devastato la città brasiliana, causando 233 morti.

Dalla scorsa domenica, oltre 400 persone sono state costrette a lasciare le loro case e hanno trovato accoglienza nei rifugi. I video che circolano sui social mostrano immagini di

strade trasformate in torrenti, che trascinano tutto lungo il loro cammino. Vigili del fuoco e soccorritori sono al lavoro nei quartieri interessati da valanghe e straripamenti d'acqua.

La situazione è «molto preoccupante», ha dichiarato il sindaco di Petrópolis, Rubens Bomtempo, riferendo che la popolazione è in apprensione e che il centro storico è di nuovo allagato. Vista la «fragilità» del terreno per le abbondanti precipitazioni - ha aggiunto - esiste il rischio concreto di ulteriori smottamenti nelle stesse zone già colpite il

mese scorso. Negli ultimi giorni sono caduti circa 400 millimetri di pioggia nella città, dove piove in media 273 millimetri in tutto il mese di marzo.

Il municipio, con circa 300.000 abitanti, sta subendo ancora gli effetti della pesante alluvione di metà febbraio, che ha causato ingenti danni.

La maggior parte delle strutture pubbliche sono state allestite dalla protezione civile, per ricevere i residenti delle zone a rischio. La raccomandazione è che, in caso di emergenza, la popolazione si diriga verso i siti di accoglienza, per mettersi al sicuro.

DAL MONDO

Russia: Navalny condannato a 9 anni di carcere

L'oppositore politico russo Aleksej Navalny dovrà scontare altri 9 anni di carcere. È ritenuto colpevole di «appropriazione indebita», cioè di «furto di proprietà altrui da parte di un gruppo organizzato». Navalny è stato poi accusato di aver «insultato» un magistrato durante un altro processo. L'udienza si è tenuta oggi nel carcere di Pokrov, a pochi chilometri da Mosca: qui Navalny, detenuto da circa un anno, sta scontando una condanna a due anni e mezzo di reclusione per violazioni della libertà vigilata.

Colloqui di riconciliazione nel Centrafrica

Il presidente della Repubblica Centrafricana, Faustin-Archange Touadéra, ha avviato ieri i colloqui di riconciliazione nazionale, ma senza i gruppi ribelli e con l'opposizione che ha boicottato il forum. I partiti che non partecipano ai colloqui lamentano che nell'agenda dell'incontro non si fa menzione della «questione della crisi post-elettorale», con riferimento alla contestata rielezione di Touadéra.

di DARIO EDOARDO VIGANO

È come riaprire una ferita. Questa volta, però, la capacità visionaria di Jean-Jacques Annaud e la forza delle storie narrate lasciano intravedere i segni di una possibile rinascita, non di una dimenticanza quanto piuttosto di una passione che sa ripartire e vuole restituire all'affetto e alla memoria. Questi i primi pensieri e le prime emozioni che si riescono a cogliere subito dopo aver visto in anteprima il film *Notre-Dame brûle*, coproduzione franco-italiana, uscito nei cinema francesi dal 16 marzo 2022 e firmato dal regista francese Jean-Jacques Annaud.

È la storia del drammatico incendio divampato nella Cattedrale di Notre-Dame la sera del 15 aprile del 2019, che diventa racconto capace di tenere insieme cronaca e inchiesta in un film spettacolare che lambisce i confini della poesia. Un incendio che ha rischiato di far implodere e cancellare per sempre uno dei luoghi simbolo della memoria storico-culturale e religiosa della Francia, e dell'Europa tutta. Fiamme prepotenti contro cui hanno lottato il coraggio e la tenacia di uomini e donne, pompieri e volontari, religiosi e cittadini comuni. Nella consapevolezza che pur vivendo in un tempo e in uno spazio preciso, il senso di quella esperienza, come di ogni esperienza personale, rinvia a uno stato d'animo. «Anche nel campo artistico – afferma Ernst Cassirer nel suo *Saggio sull'uomo* – l'uomo non vive in un mondo di puri fatti secondo i suoi bisogni e i suoi desiderio più immediati. Vive, piuttosto, fra emozioni suscitate dall'immaginazione, fra paure e speranze, fra illusioni e disillusioni, fra fantasie e sogni».

Quella notte buia di Parigi ci viene declinata da uno dei maestri del cinema d'oltralpe, dalla solida carriera giocata dagli anni Settanta in poi tra Europa e Stati Uniti, autore di opere di grande suggestione visiva per lo più di matrice storico-letteraria. Tra i suoi titoli più noti: *Bianco e nero a colori* (1976, Oscar miglior film straniero), *La guerra del fuoco* (1981, Premio César miglior film e regia), *Il nome della rosa* (1986, cinque David di Donatello e tre Nastri d'argento) dal capolavoro di Umberto Eco, *Sette anni in Tibet* (1997), *Il nemico alle porte* (2001) e la serie Tv *La verità sul caso Harry Quebert* (2018) dal bestseller di Joël Dicker. E ora *Notre-Dame brûle*.

Notre-Dame brûle non è solo la potente e accurata ricostruzione di una tragedia realizzata da un regista da sempre alla ricerca di soluzioni sperimentali, innovative, pur rispettando i canoni del cinema classico; il film è anche un addentrarsi, da dichiarato non credente, nei territori della fede, sino ai confini del miracolo. La tragedia del fuoco infatti ha schiuso al regista, ma non solo a lui, non poche domande sul perimetro della vita. Potremmo dire ha aperto il passaggio dalla pretesa dell'uomo all'ascolto di una promessa, quella di Dio. Ora la parola a lui.



Jean-Jacques Annaud racconta «Notre-Dame brûle»

Tra le fiamme il miracolo della speranza

Nel film «Notre-Dame brûle» attorno al drammatico incendio della Cattedrale parigina si snodano vicende umane fatte di passione e di determinazione: il giovane che inizia a lavorare alla sicurezza (il suo primo giorno di lavoro sarà anche l'ultimo), la bambina che sfida l'allarme e accende la candela a cui lega con l'elastico dei capelli un cuore, volontari che mettono in campo trasporto e competenze pur di salvare la Cattedrale. Che umanità ha voluto raccontare?

Ho desiderato portare sullo schermo ciò che ho provato durante quell'avvenimento e soprattutto dopo, quando ho incontrato quasi tutti gli operatori che sono intervenuti quella sera, gli ecclesiastici, i responsabili amministrativi, i pompieri che mi hanno commo-

so per la loro umiltà, la loro dedizione al servizio degli altri. Ho fatto il giro delle cattedrali di Francia, ho visto molti bambini pregare sotto la statua della Vergine, come me quando ero bambino davanti a una piccola Santa Vergine fosforescente in plastica che mia zia mia aveva regalato in occasione di una visita a Lourdes. Ogni sera, prima di addormentarmi, pregavo pur non essendo credente, ma pregavo perché papà non fosse più malato e per avere bei voti al compito di aritmetica.

Sembra che il dispiegamento enorme di mezzi e di persone non abbia potuto fare quello che la "follia" appassionata di giovani ha saputo e potuto fare.

Non si vince una guerra senza essere sul campo, a contatto con il nemico. Il fuoco è un nemico demoniaco, affascinante, fotogenico, *charmant* quando ci riscalda e illumina, temibile e senza pietà quando ci brucia.

Torniamo alla bambina che, dopo aver acceso la candela, segue da casa alla tv l'incendio. Alla fine la notizia dell'incendio cessato, la madre stesa sul divano rimane ferma e lei le da un bacio andando presumibilmente a letto. Sembra che l'incendio, ma soprattutto il lavoro fatto per salvare la Cattedrale, conduca tutto nel credere ai miracoli. Uno sguardo spirituale della storia e degli accadimenti?

I miei amici, spesso atei o ferventi di altre religioni, rispettano come me la fede degli altri. Nel linguaggio comune quasi tutti hanno parla-

to di miracolo, nel constatare che la statua della Madonna col Bambino, la personificazione della Cattedrale di Parigi, detta anche Madonna "al pilastro", non era stata colpita dai pesanti detriti caduti intorno a Lei. Qualche candela bruciava ancora la mattina presto nonostante il tornado di fuoco provocato dal crollo di una parte della volta.

Film visivamente potente con mix di immagini documentate e ricostruzioni straordinarie, visual effect come la scena della presenza del presidente Emmanuel Macron, movimenti camera e punti di vista spettacolari. Tempi e modi del lavoro?

Sono abituato ai film complessi. Amo giocare con le molteplici possibilità che l'arte cinematografica offre. Tutto è leggero quando si padroneggiano le diverse tecniche

La tragedia del fuoco ha aperto il passaggio dalla pretesa dell'uomo all'ascolto di una promessa, quella di Dio

della sceneggiatura, dell'immagine, del montaggio, della musica e del suono. È un apprendimento lungo. Ma quanto è bello portare una squadra di attori e tecnici di talento, altamente specializzati, in un'avventura inedita, entusiasmante.

Lei ha uno sguardo che si muove tra i sentieri della storia e della letteratura sino a lambire tracce di spiritualità. Proprio alla ricerca interiore fatta tra luci e ombre, ha realizzato due film tra loro diversi: «Il nome della rosa» (1986) dal romanzo di Umberto Eco e «Sette anni in Tibet» (1997) di Heinrich Harrer. Cosa hanno significato questi due film nella sua carriera da regista? Cos'è per lei la spiritualità?

Io, figlio unico in una famiglia dallo spirito profondamente democratico e tollerante, sono stato attratto dai luoghi di culto sin dall'infanzia. Mi commuovo quando entro in un tempio, una moschea in fango a Djenné in Mali, una chiesa ortodossa ai confini dell'Estonia, un monastero buddista ai piedi dell'Himalaya. Amo l'architettura. Ammiro gli splendori di Versailles o del Colosseo. Ma sento un

brivido entrando in una Cattedrale, in particolare nel mezzo dell'Île de la Cité, a Notre-Dame.

Non solo cinema, ma anche racconti brevi, suggestivi e importanti spot pubblicitari. Inoltre la serie tv «La verità sul caso Harry Quebert» (2018). Qual è la caratteristica di un regista che si muove tra differenti generi, formati e linguaggi dell'audiovisivo? Girerebbe un'altra serie tv?

Aspettavo con impazienza di scoprire il mondo della televisione e *La verità sul caso Harry Quebert* ha rappresentato l'occasione giusta. Ho estremamente apprezzato questa esperienza. Ma io sono un incorreggibile. Il cinema sul grande schermo è il mio vero mestiere. La televisione è come un rubinetto d'acqua tiepida che si apre e si chiude in casa, mentre si risponde al telefono, facendo giocare il cane con la palla e tenendo in mano la ghiottina dell'impazienza, il telecomando. Andare al cinema è un atto volontario. È uscire da casa, consacrare una serata costosa nella speranza di amare il film che si è scelto. Quale onore per coloro che lo hanno ideato.

Parlando in generale di cinema e di audiovisivo, come giudica il cambiamento epocale nelle dinamiche produttive-distributive, tra cui l'allarmante crisi della sala cinematografica, come anche le nuove logiche fruitive, con un pubblico costantemente in cerca di contenuti da divorare sulle piattaforme?

Il cinema è un prodotto di alta qualità, un lusso. La tv è del *prêt à porter* in svendita, percepita come gratuita.

Tornando a «Notre-Dame brûle», un'opera dall'elevato spessore culturale e civile, un racconto giocato tra cronaca, inchiesta e saggio poetico che rimarca il valore del cinema come documento storico, custode della memoria del tempo. Che ruolo ha il cinema nella custodia della memoria comune?

Non spetta a noi giudicare l'importanza dei nostri lavori. È il quadro, la statua, il romanzo che traccia o meno il suo percorso nel tempo. Sono loro che decidono: coloro a cui sono dedicati il film, la cattedrale e la modesta sonata. C'è un dovere di umiltà per coloro che hanno il privilegio di ottenere i mezzi per creare seguendo i loro cuori.

Presentato un libro a cura di Marazziti sull'apostolato della Comunità di Sant'Egidio

Il Vangelo in periferia

di GIORDANO CONTU

L'amore, la presenza concreta e le parole semplici del Vangelo. È questa l'intuizione che sta alla base della Comunità di Sant'Egidio, che nel pomeriggio di ieri, lunedì 21, ha presentato la nuova edizione, riveduta e ampliata, del libro *Il Vangelo in periferia* (Brescia, Morcelliana, 2021, pagine 320, euro 25) a cura di Mario Marazziti. A 25 anni dalla prima edizione che nel 1987 mise insieme quei fogli – così li chiamò allora il cardinale Carlo Maria Martini – che circolavano tra la comunità di fedeli che abitavano nella baracopoli intorno a Roma, molto è cambiato. I palazzi e le piazze hanno mutato il volto di questa e di tante altre città, ma le periferie esistenziali restano le stesse. Per questo motivo la catechesi popolare, costruita attraverso le brevi meditazioni rac-

poveri e sull'impatto che ha su noi tutti». Per il teologo Massimo Naro le meditazioni contengono la «Parola da suggerire alle persone per emanciparle nella vita». Il fondatore di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, ha ricordato che quelle catechesi popolari erano in mano a giovani che sognavano il cambiamento del mondo e la rinascita della Chiesa. La teologa Michela Tenace ha ricondotto il discorso al tema della salvezza: «Uomini rinnovati dallo spirito portano una vita nuova». Infine, il direttore editoriale per l'offerta informativa di Rai, Giuseppina Paterniti, ha ribadito che le «famiglie oggi possono scoprire che nel servizio al più povero c'è la possibilità di trovare le risposte che si celano altrove».

Il Vangelo in periferia è un libro-manifesto della Comunità di Sant'Egidio. Il testo racconta un mondo visto con nuovi occhi, che intendono rimettere il povero al centro e servirlo per davvero. Oggi le periferie esistenziali sono caratterizzate da una maggiore frammentarietà delle comunità: più solitudine, sofferenza e dolore pervasivi. Infatti, mentre la Parola si conferma



colte nell'opera, appare sotto la luce di una costante novità.

«*Il Vangelo in periferia*, nasce da una idea di fondo. Che non ci sono i "lontani" per definizione o per destino, perché siamo tutti lontani in qualche modo. E che il Vangelo è per tutti, nessuno escluso, guarigione e cambiamento», sostiene il curatore dell'opera, rispondendo al quesito se qualcosa è cambiato in questo rapporto. «Ciò che in questo libro si ricostruisce è il modo in cui, attraverso l'amicizia e la condivisione, si è scelto di comunicare il Vangelo, anche in maniera parziale, a un mondo che si pensava non potesse essere più interessato alle Scritture, perché troppo colpito da problemi concreti come la marginalità e le difficoltà sociali. Questa lontananza in realtà non è un destino. Al contrario, *Il Vangelo in periferia* mostra come possa nascere, in maniera nuova e liberatrice, una reinterpretazione di sé, della città e del mondo in cui si vive, anche per coloro che vengono da culture totalmente altre o che venivano considerate impermeabili» alla Parola.

Il libro si apre con una premessa del cardinale Martini intitolata *Lettere evangeliche che nascono nella vita reale*. Seguono varie meditazioni su alcuni passi evangelici: i lavoratori della vigna (*Matteo*, 20, 1-6); Gesù e la samaritana (*Giovanni*, 4, 1-30); la donna curva (*Luca*, 13, 10-13); il granellino di senape (*Marco*, 4, 30-32). I testi sono stati quasi tutti scritti da Sandro Zuccari.

In occasione della presentazione della nuova edizione del libro è intervenuto il cardinale José Tolentino de Mendonça, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che ha definito l'opera come un «libro sull'amicizia con Dio e con i

in grado di avviare «una piccola rivoluzione in grado di superare la parzialità di ogni incontro», tra gli «antidoti allo spaesamento» ce ne sono tanti basati su modelli idolatrici o anestetizzanti. «C'è sempre stata una malattia – conclude Marazziti – che oggi penso sia divenuta addirittura pandemica: l'individualismo sembra l'unica vulgata, l'unica religione comunemente accettata da alcuni credenti e non credenti. Credo che il Vangelo e la rottura della solitudine, la condivisione, la vicinanza, il rischio dell'amicizia e l'immedesimazione nell'altro ci facciano guarire, aiutandoci a scoprire l'unica cosa di cui tutti abbiamo bisogno: l'amore».



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

GIOVANNI MASCI

padre del Cav. Maurizio Masci, Ufficiale della Segreteria di Stato.

I Superiori ed i Colleghi partecipano al dolore del Cav. Masci e dei suoi Familiari, assicurando la vicinanza nell'amicizia e nella preghiera per il caro defunto, che affidano al Signore Risorto.

IN.VA S.p.A.
C.U.C. Regionale per Servizi e Forniture della Regione Autonoma Valle d'Aosta
Esito di gara - CIG 904596781D
La società in epigrafe ha aggiudicato il 02/03/2022 la procedura telematica aperta per l'affidamento del servizio di copertura assicurativa globale fabbricati - Per info sull'aggiudicazione: <https://inva.i-faber.com>. Invio GIUUE: 08/03/2022.
Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella

Crisi e speranze di un'unica famiglia umana

Bassetti al Consiglio permanente della Cei

«Solo pensandoci all'interno di un'unica famiglia umana possiamo raccogliere le sfide del nostro tempo e generare speranza di futuro». L'orrore del conflitto in Ucraina «trascina nel suo vortice tutto il mondo con un rovinoso effetto domino sull'andamento globale», a conferma che «tutto è connesso» come ripete Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. L'impatto sconvolgente della guerra non risparmia l'Italia «in un momento in cui sembrava potersi concretizzare il desiderio collettivo di una stagione di ritrovata serenità, avval-



rata dai numeri di una ripresa economica eccezionalmente intensa e dal progressivo superamento delle misure anti-Covid». Lo sguardo alla crisi internazionale e poi alla società italiana, appunto strettamente connessi anche nella cura, fatta di umanità, attenzione e solidarietà. Nell'introduzione ai lavori del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, che si è aperto ieri 21 marzo a Roma, il cardinale presidente Gualtiero Bassetti ha esortato – di fronte a un conflitto devastante alle porte dell'Europa che «sta seminando terrore, morte e distruzione» – a dare una testimonianza di carità e di fraternità che «diventa impegno concreto per un futuro di pace contro il virus dell'egoismo e dell'indifferenza». Per questo, venerdì 25 marzo, la Cei si unirà con i vescovi e i presbiteri di tutto il mondo a Papa Francesco che consacrerà la Russia e l'Ucraina al Cuore Immacolato di Maria.

Se, riguardo alla guerra in Ucraina, «l'auspicio è che la mobilitazione della comunità politica internazionale possa trovare una soluzione» intensificando «gli sforzi diplomatici per arrivare alla cessazione delle ostilità e dell'indiscriminata violenza», non possono esserne ignorati gli effetti altrove: in Italia la crisi energetica e l'aumento generalizzato dei prezzi «stanno pesando in misura considerevole sull'andamento dell'economia e sulla vita concreta delle famiglie, già duramente provate dalle conseguenze della pandemia». Davanti a un clima sociale profondamente segnato e ora sottoposto alle an-

goscose della guerra, «è necessario – ha detto Bassetti – che a tutti i livelli, da quello educativo e della comunicazione, a quello politico e giuridico, si diano risposte all'insegna della responsabilità e della solidarietà. Non è il tempo per effimere scorciatoie. Bisogna rifuggire la tentazione di strumentalizzare il disagio per interessi ideologici» e invece «adoperarsi per ricucire e pacificare il tessuto delle relazioni umane e civili, con un'attenzione speciale per i più piccoli e i più fragili». Può essere utile in tal senso, ha osservato il porporato, fare propria la parabola del padre misericordioso (*Luca*, 15, 11-32), raccontata nella pagina del Vangelo di domenica prossima: «Tutti abbiamo bisogno di imparare a guardare come il padre della parabola, in modo da attraversare la superficie delle cose e raggiungere i dolori e le speranze dell'umanità. È quello che ci chiede il Cammino sinodale, in questo tempo dedicato all'ascolto: aprire le orecchie significa accogliere, guardare tutti e ciascuno con la stessa misericordia di cui è stato capace il padre della parabola». Un percorso, su cui si sono incamminate tutte le Chiese, che «sta registrando una partecipazione ampia e coinvolgente. Lo Spirito soffia sui nostri territori, muovendo fantasia e creatività, segno di un rinnovato entusiasmo», conferma il presidente dell'episcopato italiano.

Nella storia di oggi il contributo del popolo di Dio deve essere una risposta a tutto tondo. Se, rispetto alla crisi internazionale, le Chiese stanno facendo naturalmente la loro parte nell'accoglienza e nell'apertura di corridoi umanitari per favorire l'arrivo in sicurezza delle persone bloccate nei Paesi di transito (nelle prossime ore giungeranno in Italia alcuni voli da Varsavia permettendo a centinaia di cittadini ucraini di essere accolti da una ventina di Caritas diocesane), nel quotidiano «l'uomo e la donna di fede si mettono in ascolto di ogni persona che incontrano, in atteggiamento di accoglienza incondizionata dell'altro, soprattutto dei più fragili», siano essi bambini o malati, poveri o migranti. Dall'assistenza a chi è stato vittima di abusi sessuali alla tutela di chi è in condizioni di fragilità e vulnerabilità, il cristiano, «con la postura del pellegrino», sceglie di essere in comunione, operando anche con i fedeli di altre religioni e con coloro che, pur lontani dalla fede, vivono valori profondamente umani. «Un contributo a tutto campo quello del popolo di Dio – ha concluso il cardinale Bassetti – per custodire la vita, dono del Signore, in ogni sua espressione e testimoniare che Dio si prende concretamente cura dell'umanità». (giovanni zavatta)

Ri-tornare a casa

CONTINUA DA PAGINA 1

fronte a una scelta: perpetuare il nostro essere figli o scegliere di abbracciare la nostra paternità.

Il noto psicoanalista inglese J. Bowlby affermava che ciò che tranquillizza e rende sicuri i passi di un bambino è la presenza fisica della propria figura di attaccamento e come figli di Dio, ogni uomo conserva traccia nostalgica di ri-trovare quelle braccia e quella presenza che dona la possibilità di sentirsi di nuovo riabilitati alla vita. La nostalgia di entrambi i fratelli è di essere ri-accolti in tutta la propria nudità creaturale, una nudità che ci caratterizza come figli, ma che spesso come figli pensiamo di dover nascondere o trasformare in qualcosa di diverso che ci allontana da quell'abbraccio liberante e capace di renderci semplicemente noi stessi.

Ma la domanda che maggiormente si impone all'umano è perché invece facciamo fatica a vivere la generosità di un padre che allarga le sue braccia, che non chiede

nulla ed è solo ansioso di fare festa per gioire del ritorno del figlio? Quale è la difesa psicologica che non ci permette di guardare al padre e volerlo imitare? Quale paura ci irrigidisce e non ci permette di deporre le armi del calcolo e poter abbracciare la nostra umanità e quella di nostro fratello?

Ora da adulti, siamo liberi di scegliere se rimanere irretiti nella nostra figliolanza con logica di una restituzione o accedere all'esercizio della nostra paternità, libera da smanie di controllo e da riconoscimenti ma ricca di un amore fecondo. Un delicato passaggio, entrare nella logica della bontà, intesa non come esercizio di atti volti a incontrare l'approvazione morale da parte dell'altro, ma sentirsi capaci di ri-fare contatto con quel primo abbraccio, con quella base sicura che ci ha accolti e voluti come eredi di amore incondizionato. Recuperare quella Gioia e quell'abbraccio come elementi curativi, necessari per riconoscersi nell'unicità della nostra figliolanza e poter scegliere la paternità. (rossella barzotti)

Dopo la conferenza organizzata dalla Congregazione per le Chiese orientali a Damasco

Anche la Siria in preghiera per l'Ucraina

«Chiediamo ai responsabili di tutte le nazioni di guardare alle sofferenze dei popoli, qui in Siria, come in Ucraina». Ripetendo a loro e a tutti il monito che Papa Francesco «pronunciò nella veglia per la pace in Siria del 7 settembre 2013». Infatti, come «quella sera si fermarono ben peggiori attacchi anzitutto per la forza della preghiera levata da milioni di cuori», così «speriamo accada il 25 marzo, quando tutti i vescovi insieme al Papa – e invito anche i vescovi della Siria a farlo – consacreranno l'Ucraina e la Russia al Cuore Immacolato di Maria». Sono parole del cardinale prefetto Leonardo Sandri, a conclusione della visita compiuta nei giorni scorsi a Damasco, in occasione della conferenza «Chiesa, Casa della carità - Sinodalità e coordinamento» promossa dalla Congregazione per le Chiese orientali, con la partecipazione dei rappresentanti delle circoscrizioni cattoliche siriane insieme a delegati delle Agenzie della Riunione opere di aiuto alle Chiese orientali (Roaco), rappresentanti dei Dicasteri della Curia romana e con il coordinamento della nunziatura apostolica locale.

Sono contenute nell'omelia preparata per la Divina Liturgia, svoltasi nella cattedrale greco-melkita della capitale della Siria, presieduta dal patriarca Youssef Absi, giovedì 17 marzo. E le ha lette il rappresentante pontificio, cardinale Mario Zenari, poiché Sandri è dovuto rientrare a Roma in anticipo a causa del peggioramento delle condizioni meteo.

Centrale nell'omelia, il brano della Trasfigurazione. I partecipanti alla conferenza sono stati invitati ad andare non sul Monte Tabor, ma a Damasco, percorrendo anche centinaia di chilometri, dentro e fuori la Siria, affrontando fatiche e disagi. «Vescovi, sacerdoti e fedeli – sottolinea il testo del prefetto del Dicastero orientale – appartengono a diverse tradizioni, personale

impegnato nel servizio ecclesiale della carità, agenzie di cooperazione cattoliche o non governative, ciascuno si è messo in ascolto dell'esperienza dell'altro, interrogandoci tutti sul volto che mostriamo col nostro essere o il nostro agire». Spesso, «un volto pieno di rughe e impolverato, stanco ed esausto per le fatiche della vita, con vesti consunte e ormai logore, oppure un viso reso luminoso dalla grazia di Dio accolta e gratuitamente ridonata agli altri, attraverso la preghiera, la celebrazione dei sacramenti e la carità fraterna».

Negli ultimi giorni della con-

ferenza, l'attenzione si è spostata sugli interventi dei rappresentanti di Caritas Siria, Caritas Internationalis e di diverse agenzie in particolare dell'Onu attive nel Paese. Nella relazione conclusiva, il cardinale Sandri aveva sottolineato che la Congregazione per le Chiese orientali è in «cammino sinodale», perché si sta lavorando per una migliore organizzazione interna, in particolare attraverso la realizzazione di un portale in cui «potranno dialogare i diversi enti richiedenti, le nunziature, le agenzie della Roaco e la stessa Congregazione».

Il cardinale Grech in Polonia per il Sinodo visita i rifugiati ucraini

Si è conclusa con un pellegrinaggio e l'affidamento del processo sinodale alla Madonna nera di Częstochowa, ieri lunedì 21 marzo, nel giorno della festa di san Benedetto, la visita in Polonia del cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo dei vescovi. Scopo principale del viaggio l'incontro, domenica 20 marzo, con il clero e i referenti parrocchiali per il sinodo dell'arcidiocesi di Varsavia.

L'attenzione però non poteva non andare alle migliaia di profughi ucraini che nell'attuale tragica situazione di guerra hanno trovato rifugio nella vicina nazione polacca. Accompagnato dal cardinale Kazimierz Nycz, arcivescovo metropolita di Varsavia, e dal vescovo Piotr Jarecki, ausiliare della capitale, il cardinale Grech ha avuto un confronto aperto con oltre 500 presbiteri riuniti nel Santuario della Divina Misericordia, durante il quale ha ribadito come il successo del processo sinodale «dipenda molto dai vescovi e dai sacerdoti». Al termine ha presieduto la celebrazione eucaristica in cui ha indicato in San Giuseppe un modello da seguire nella costruzione del percorso sinodale. Riprendendo la parola «sogno», spesso presente nell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*, il segretario generale ha sottolineato come il Sinodo sia «un sogno da ascoltare e accogliere».

Nel pomeriggio, ha poi incontrato le comunità del Seminario maggiore e di quello missionario Redemptoris Mater, dialogando a lungo con i candidati al sacerdozio. In precedenza, nel pomeriggio di sabato 19, il cardinale Grech si era recato presso il centro parrocchiale di Santa Margherita a Łomianki, un paesino di quindicimila abitanti appena fuori la capitale polacca, in cui le famiglie hanno accolto nelle loro case 2.300 tra donne e bimbi in fuga dalle bombe; e nella Casa diocesana per esercizi spirituali «Dobre Miejsce», trasformata in una struttura per l'accoglienza di un centinaio di profughi. Nella circostanza il segretario generale del Sinodo si è intrattenuto con i più piccoli ascoltandone i racconti e testimoniando loro la vicinanza di Papa Francesco. «Donne e bambini ucraini vanno «protetti» dai trafficanti di persone quando arrivano dall'Ucraina nei nostri Paesi»: questo il monito lanciato dal cardinale Grech, durante un incontro con i giornalisti al termine della visita.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Matanzas (Cuba), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Manuel Hilario de Céspedes García-Menocal.

Celebrazione della penitenza e Atto di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria presieduti dal Santo Padre

INDICAZIONI

Venerdì 25 marzo 2022, alle ore 17, nella Basilica di San Pietro, il Santo Padre Francesco presiederà il *Rito per la Riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale e l'Atto di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria*.

I Cardinali, i Vescovi e i Prelati che desiderano partecipare alla

celebrazione, indossando l'abito corale loro proprio, sono pregati di trovarsi per le ore 16.30 presso l'Altare della Confessione per occupare il posto che verrà loro indicato.

Città del Vaticano, 22 marzo 2022

MONS. DIEGO RAVELLI
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Raymond Séguy, vescovo emerito di Autun, in Francia, è morto lunedì 21 marzo. Aveva 93 anni. Era infatti nato l'8 dicembre 1929 a Rieuepeyroux, nella diocesi di Rodez, ed era poi divenuto sacerdote il 18 settembre 1954. Nominato vescovo di Gap il 14 ottobre 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 22 novembre. Quindi il 31 luglio 1987 era divenuto vescovo di Autun e l'8 aprile 2006 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate sabato 26 marzo, alle ore 15, nella cattedrale di San Lazzaro ad Autun.

Messaggio papale a firma del cardinale Parolin per il Forum mondiale dell'acqua

Sete di pace

Oltre due miliardi di persone prive di accesso alle risorse idriche

Gestire le risorse idriche «in maniera sostenibile e con istituzioni efficienti e solidali costituisce un contributo alla pace». Lo sottolinea il messaggio che il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha inviato a nome di Papa Francesco ai partecipanti al nono Forum mondiale dell'acqua, in corso a Dakar. Pubblichiamo una nostra traduzione dal francese del testo, che è stato letto dal cardinale Michael Czerny, prefetto "ad interim" del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, ieri, lunedì 21 marzo, all'apertura dei lavori, che proseguono nella capitale del Senegal fino a sabato 26.

A nome di Papa Francesco, vorrei porgere i miei più cordiali saluti a tutti i partecipanti riuniti per il 9° Forum Mondiale dell'Acqua, che ha come tema *La sicurezza dell'acqua per la pace e lo sviluppo*. È bene sottolineare l'importanza della questione, posto che le sfide attuali e future che la riguardano per la nostra umanità sono numerose.

Il nostro mondo ha sete di pace, di questo bene indivisibile che necessita dello sforzo e del contributo costante di ognuno e che si fonda soprattutto sul soddisfacimento dei bisogni essenziali e vitali di ogni persona umana.

La sicurezza dell'acqua è oggi minacciata da diversi fattori, in particolare l'inquinamento, i conflitti, il cambiamento climatico e lo sfruttamento abusivo delle risorse naturali. L'acqua costituisce pertanto una preziosa carta vincente per la pace. Per questo non la si può considerare semplicemente come un bene privato, generatore di profitto mercantile e soggetto alle leggi del mercato.

Inoltre il diritto all'acqua potabile e ai servizi igienici è strettamente legato al diritto alla vita, che è radicato nella dignità inalienabile della persona umana e costituisce una condizione per l'esercizio degli altri diritti umani. L'accesso all'acqua e ai servizi igienici costituisce in realtà un «diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone». Di conseguenza il mondo ha «un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile» (1), ma anche verso tutti coloro per i quali le sorgenti d'acqua potabile tradizionali sono state inquinate al punto da renderle pericolose, distrutte dalle armi e rese

inutilizzabili, o ancora prosciugate in seguito a una cattiva gestione forestale.

Oggi più di due miliardi di persone si vedono private di un accesso all'acqua potabile e/o ai servizi igienici. Pensiamo a tutte le conseguenze concrete che ciò può avere in particolare per i pazienti dei centri sanitari, per le donne partorienti, per i prigionieri, i rifugiati, gli sfollati.



Rivolgo un appello a tutti i responsabili e i dirigenti politici, economici, alle diverse amministrazioni, e a quanti sono in grado di orientare la ricerca, i finanziamenti, l'educazione e lo sfruttamento delle risorse naturali e dell'acqua in particolare, affinché abbiano a cuore di servire degnamente il bene comune, con determinazione, integrità e con spirito di cooperazione (2).

Sottolineiamo inoltre che «affrontare la carenza idrica e migliorare la gestione delle risorse idriche, in particolare da parte delle comunità, può contribuire a creare maggiore coesione sociale e solidarietà» (3), a iniziare dei processi (4), a intessere legami. Di fatto, l'acqua è per noi un dono di Dio e un'eredità comune la cui destinazione universale va assicurata per ogni generazione.

Inoltre, è un dato di fatto che «le acque dolci, sia di superficie che sotterranee, sono in gran parte transfrontaliere. [Di conseguenza]... quali condizioni di pace si otterrebbero se i Paesi potessero collaborare in questo campo in varie aree del mondo più di quanto non avvenga attualmente [...]»

La presenza di comprovati meccanismi di cooperazione transfrontaliera nel settore idrico è un importante contributo alla pace e alla prevenzione dei conflitti armati» (5). A tale proposito come non pensare al fiume Senegal, ma anche al Niger, al Nilo e agli altri grandi fiumi che attraversano molti Paesi? In tutte queste situazioni, l'acqua deve diventare un simbolo di accoglienza e di benedizione, un motivo di incontro e di collaborazione che faccia crescere la fiducia reciproca e la fratellanza.

Ricordiamo che «all'origine di quella che, in senso cosmico, chiamiamo "natura", vi è un disegno di amore e di verità [e che] il mondo non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso» (6). Gestire l'acqua in maniera sostenibile e con istituzioni efficienti e solidali non costituisce dunque solo un contributo alla pace; è anche un modo di riconoscere questo dono del creato che ci è affidato affinché insieme ce ne prendiamo cura.

Papa Francesco vi assicura della sua preghiera affinché questo Forum Mondiale dell'Acqua sia l'occasione per lavorare insieme alla realizzazione del diritto all'acqua potabile e ai servizi igienici per ogni persona umana, e affinché contribuisca così a fare dell'acqua un vero simbolo di condivisione, dialogo costruttivo e responsabile a favore di una pace duratura, in quanto edificata sulla fiducia (7).

CARDINALE
PIETRO PAROLIN
Segretario di Stato
di Sua Santità

- 1) Francesco, Enciclica *Laudato si'*, n. 30.
- 2) Cfr. *Discorso ai partecipanti al 3° Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari*, 5 novembre 2016; Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, *Aqua fons vitae*, n. 107.
- 3) *Aqua fons vitae*, n. 26.
- 4) Cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 223.
- 5) *Aqua fons vitae*, n. 27.
- 6) Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, n. 6.
- 7) San Giovanni XXIII, Enciclica *Pacem in terris*, n. 113.

Aperto un nuovo centro del Bambino Gesù

È ancor più disumana la guerra vista da un ospedale pediatrico

di BENEDETTA CAPELLI

«Questi bambini ucraini che sono anche qui ci hanno mostrato alcune fotografie, è una cosa veramente inaccettabile. Per sogni di non so quale genere, le conseguenze poi le pagano le persone più deboli e più vulnerabili». Non ha fatto ricorso a giri di parole il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, dopo aver inaugurato stamani il Centro di cure palliative pediatriche dell'ospedale Bambino Gesù a Passoscuro, nel comune di Fiumicino, che ospita anche cinque bimbi ucraini con patologie molto gravi. Sabato 19 Papa Francesco era andato nella sede del Gianicolo proprio a abbracciare i piccoli ricoverati, in fuga, con i familiari, dalla guerra.

E la guerra è ancor più disumana se vista da un luogo dove «si cura anche quando è possibile guarire», come ha ricordato la presidente Mariella Enoc, rilanciando il senso più autentico della missione dell'«ospedale del Papa».

«Siamo tutti smarriti di fronte a quanto è successo e continua a succedere – ha affermato il segretario di Stato – senza sapere quali saranno le prospettive future, sperando che si riesca a porre fine a questo scempio – io lo definisco tale – e si riesca prima di tutto a bloccare la guerra e poi a intavolare negoziati che possano portare ad una soluzione».

«C'è sempre la possibilità di trovare una soluzione che sia onorevole per tutti, basta avere la buona volontà di farlo», ha rilanciato il cardinale Parolin. «Credo che in questo caso c'è bisogno di tanta buona volontà. L'alternativa è la guerra, l'alternativa è la violenza, l'alternativa sono i morti. Noi stiamo insistendo che ci sia un negoziato e siamo disponibili nella misura in cui le parti pensano di po-

ter avvalersi anche della nostra collaborazione proprio per aiutare a concludere questa guerra».

Ed è portando la benedizione e il ringraziamento del Papa che il segretario di Stato ha inaugurato il Centro di Passoscuro che «non è un luogo di dolore», ma «un luogo



di accoglienza, di abbraccio misericordioso». Era presente monsignor Gianrico Ruzza, vescovo di Porto -

Santa Rufina.

Si tratta di una struttura pensata per accompagnare i bambini cosiddetti «incurabili» che, però, hanno bisogno di assistenza di alta complessità, insieme anche ai loro familiari. Il Centro ha 20 moduli abitativi e altri 10 in preparazione. E dunque sono 30 i bambini che possono essere ospitati: un numero davvero importante se si pensa che in Italia ci sono 7 hospice pediatrici che ne accolgono in totale 25.

La struttura è composta da 5 piani, immersi nella bellezza del verde, a pochi passi dal mare. Domina il colore arancio nelle stanze, dotate di una piccola cucina, un bagno attrezzato, un divano o una poltrona letto. E sulle pareti frasi del *Piccolo principe*, il racconto di Antoine de Saint-Exupéry che i bambini non smettono di amare.

«Ogni volta che guardo le stelle – si legge su un quadro azzurro – mi ricordo di tutti i desideri che custodisco nel cuore». Parole che aiutano a prendere respiro in una situazione di grande dolore.

Lectio magistralis del cardinale Piacenza al xxxii Corso sul foro interno

La gioia per la certezza di essere perdonati

Il sacramento della riconciliazione è per eccellenza il sacramento della gioia: naturale e soprannaturale, umana e cristiana. Lo ha sottolineato il cardinale penitenziere maggiore Mauro Piacenza durante la Lectio magistralis con cui ha aperto lunedì pomeriggio, 21 marzo, il xxxii Corso sul foro interno. Organizzato dalla Penitenzieria apostolica, l'incontro si svolge nel palazzo romano della Cancelleria fino al 25.

Per quanto talora dolorosa e laboriosa possa essere l'opera di discernimento sulla propria vita, ha aggiunto il porporato, «l'esame obiettivo e realistico della propria coscienza, con la contrizione e il dolore conseguenti, l'annuncio, la dichiarazione e l'esperienza dell'essere perdonati, totalmente e realmente riconciliati, e dunque liberati dal proprio peccato non può che essere un'esperienza di gioia, di gioia autentica, di gioia piena, di gioia senza paragone».

Certamente, ha spiegato, si parla di una gioia soprannaturale, che «non

possiamo confondere in alcun caso con la cessazione o l'eliminazione del senso psicologico di colpa». La certezza di «essere perdonati realmente e la gioia cristiana che ne scaturisce nascono integralmente e direi esclusivamente dalla fede». Non si deve mai pretendere, ha fatto notare il cardinale, che «l'assoluzione sacramentale produca la dissoluzione del senso psicologico di colpa, che può esserci, ma che non è né direttamente conseguente né connaturale alla celebrazione del sacramento».

Ne deriva, come è facile dedurre, che «l'esperienza della gioia scaturita dall'assoluzione dei peccati sarà tanto più intensa, quanto più profonda e autentica sarà la fede e, parallelamente, quanto più realistico e autentico sarà il dolore per i peccati commessi ed il necessario, interiore distacco da essi, la contrizione».

Il sacramento della riconciliazione, ha detto il penitenziere maggiore, «rifugle in tutta la sua bellezza come sacra-

mento della gioia, se interamente compreso e interiormente vissuto in quel necessario orizzonte di autentica fede, che permette all'azione salvifica sacramentale di essere personalmente accolta in tutta la sua oggettiva e soprannaturale efficacia».

I sacramenti, infatti, non sono soltanto «la manifestazione della fede di chi li riceve». Essi sono «azione di Dio nella vita del cristiano; attraverso i sette santi segni, Dio sceglie, ancora e sempre, di toccare l'anima del credente, trasformandola e performandola». La gioia della riconciliazione, proprio perché soprannaturale, «domanda di essere custodita, difesa, accolta e continuamente alimentata». È una gioia profonda, «autentica, una gioia che nessuno ci potrà mai togliere».

Le vie tradizionali della penitenza, che anche in questo tempo quaresimale «siamo chiamati a rinnovare, a mio parere, idonee anche per custodire l'intima gioia della riconciliazione: la

preghiera, il digiuno e l'elemosina, intesa come totale espropriazione innanzitutto di se stessi, sono le condizioni non di una triste e mal sopportata penitenza, ma della custodia dell'autentica gioia cristiana».

La preghiera mantiene «il cuore costantemente spalancato verso Dio e, laddove è preghiera liturgica, apre il mondo a Dio, e dunque custodisce la gioia dello sguardo sul fine ultimo, sul compimento definitivo e dona senso all'esistenza». Il digiuno afferma «la fame autentica di significato e di salvezza presente nel cuore dell'uomo, aprendo a quell'indispensabile condivisione che è, anch'essa, fonte di gioia». Infine, l'elemosina, intesa come «espropriazione di sé, permette di superare quegli atteggiamenti egocentrici tipici del peccato e così violentemente indotti dalla cultura dominante».

Se la riconciliazione è il sacramento della gioia nel quale il penitente «risorge e il confessore esulta, per l'opera mi-

rabile compiuta di Dio; se esso fiorisce nella direzione spirituale, capace di edificare le anime, la Chiesa e il mondo», allora ne deriva che realmente «possiamo affermare che la nuova evangelizzazione, una autentica nuova evangelizzazione di cui avvertiamo sempre più il bisogno, inizia dal confessionale!». Da esso, ha rimarcato il cardinale, e non da convegni, «non da operazioni cervelotiche o analoghe iniziative». Inizia, cioè, dalla riscoperta «del senso del peccato, dal riconoscimento umile e realistico del proprio limite, e dalla conseguente disposizione a domandarne umilmente perdono, per essere riedificati in Cristo».

Un battezzato che «facesse reale esperienza della divina misericordia, ne verrebbe altrettanto realmente evangelizzato». La divina misericordia, «offerta ed accolta, è luminosa sintesi dell'opera salvifica compiuta da Cristo Signore: in essa, Dio si china sulla sua creatura corrotta, ferita dal peccato».